

# Boccaccio: "Uomo Quotidiano"

Gallego, Florencia

H-

ANALES DE HISTORIA ANTIGUA, MEDIEVAL Y MODERNA

1996, 29 - 109-144

## Artículo

## BOCCACCIO: “UOMO QUOTIDIANO”

por

*Florencia Gallego*

Università degli Studi di Bologna

Università degli Studi di Firenze

### 1-BOCCACCIO NELLA SUA VITA QUOTIDIANA

#### 1.1 - Boccaccio e la sua vita di mercante

Quando Boccaccio parla della Fortuna, nelle sue lettere, si confessa esposto ai giochi di essa che nel suo discorrere, poteva arrivare a distruggerlo nei tenebrosi labirinti delle fluttuazioni proprie del vivere. Caratterizzazione oltre modo interessante se la mettiamo in rapporto con le sue origini familiari. Sappiamo che suo padre lavorava come mercante assiduo nel tragitto tra l'Italia e la Francia. Apparteneva a una famiglia ch' aveva lasciato da poco un lavoro contadino a Valdelsa per tentare la fortuna nel commercio,divenendo come lo definisce Marchi: “un contadino borghese”. Da lì capiamo, più intimamente, questa concezione dei via vai quotidiani che potevano distruggere un uomo, soprattutto un mercante, il cui mondo nasce dall'incertezza, il rischio e l'avventura, frammischiati con radici di plebe analfabeta. Se Boccaccio avesse voluto ricostruire il suo albero genealogico -allo stesso modo di molti mercanti del secolo XIV avrebbe scoperto i suoi antenati tra i poveri legati alla terra.

Relativamente allo studio della vita del poeta risultano di grande importanza le biografie pubblicate nel secolo XVI. Giuseppe Betussi, verso il 1545, scrisse la prima bozza biografica con motivo della pubblicazione del *Libro delle donne Illustri (De claribus mulieribus)*., due anni più tardi lo estende a modo d'Introduzione al libro: *Genealogia deorum gentilium*. Di grande ricchezza per la sua vita risultano, anche, le biografie di Boccaccio pubblicate nei secoli XV e XVI, essendo queste ultime più importanti.

A proposito di questo, Giuseppe Billanovich<sup>1</sup> sottolinea che l'unico biografo, anche se d'intonazione popolare ma diligente, è Girolamo Squarcifico. Questo afferma

---

<sup>1</sup> BILLANOVICH Giuseppe, *Restauri boccaccieschi*, Roma, Edizioni di “Storia e letteratura”, 1947, p.24.

che il Boccaccio è nato a Certaldo e i biografhi posteriori come per esempio Giuseppe Betussi, Francesco Sansovino, Ludovico Dolce, Marcantonio Nicoletti e Alessandro Zilioli ridicono queste notizie. In questo senso Billanovich afferma che “le ripetizioni gonfie e stanche in queste trattazioni popolaristiche e giornalistiche hanno un loro valore come prove storiche non molto inferiore alla continua, riflessiva, chiusa, aristocratica corrente umanistica”.

Sulla sua nascita dice Betussi:

“Nacque di vili e poveri parenti, si come egli medesimo ne fa fede, e si può conietturare in molti luoghi delle opere sue: i quali, come poco importanti e di nessuno momento, lascio a dietro (...). Fu il padre suo poverissimo e dato agli esercizi rusticani (...). Non aveva il padre suo cognome nessuno, eccetto che dal proprio suo nativo luoco, onde si diceva Boccaccio da Certaldo (...). Nondimeno egli, lasciando il nome del castello e prendendo quello del padre si chiamò cuasi sempre Giovanni Boccaccio. Ma ritornando al padre di lui, dico, ch'egli veggendosi povero ed aggravato' d'altri figliuoli conoscendo questo anco fanciullo, che nella fisonomia, nei costume e nelle operazioni dimostrava non essere di basso e rozzo intelletto, atto ad essere posto ad alcuno esercizio più che meccanico, anzi, per essere arveduto ed acuto ingegno, di attendere a cosa di momento, tra se propose che si esercitasse nella mercanzia...”<sup>2</sup>.

Simili all'antecedente e glossate in molti aspetti sono le sembianze che fanno di Boccaccio i suoi biografhi posteriori. Francesco Sansovino del 1546 scriveva:

“Egli ebbe padre ignobile e povero, come egli medesimo vuol inferir nel Corbaccio”... “E il mal anno torni a sachiar le cipolle”, quasi volendo mostrare come egli nato fusse di padre contadino.

Ch'egli fusse povero non solamente vivendo il padre, ma anco dopo morte (...).

... il padre povero di facoltà e non bastante a poter allevare la sua piccola famigliuola conosciuto il fanciullo di buon e d'arguto intelletto, pensò di farlo mercante, e messolo in Firenze appresso persona della quale ne potesse cavare alcun utile, ve lo tenne alcuni mesi contro la voglia del fanciullo. Nondimeno fattosi con tutto questo buon aritmetica e sapendo tener ben un libro di conti, fu dal suo maestro condotto seco a Parigi”<sup>3</sup>.

Ma, un anno più tardi dell'apparizione di questa versione (1546), il medesimo G. Betussi riprendendo Sansovino -“persona dotta e studiosa”- gli rimprovera che avendo voluto trovare la verità non era riuscito a farlo. Non trovando miglior testimonianza su Boccaccio che la sua propria opera, era penetrato nelle favole che

<sup>2</sup> SOLERTIA., *La vita di Dante, Petrarca e Boccaccio, scritte fino al secolo XVI*, Milano, Stabilimenti Riuniti di Arti Grafiche, 1904, p.703.

<sup>3</sup> *Op.cit.*, ant, pp.713-714.

l'autore aveva tessuto sulla sua origine, dimenticando di confrontarle con la realtà. Così, non era riuscito a vedere -secondi Betussi- la "totalità".

Lo stesso succede quando Boccaccio crea apposto favole autobiografiche sulla sua vita, dove diventano confusi i suoi primi anni, tra una nascita proveniente da una nobile donzella parigina e un padre mercante che poteva ritornare a coltivare delle cipolle. Su questo aspetto è interessante fare accenno alla novella di frate Cipolla, nella quale Boccaccio fa una magnifica descrizione della sua Certaldo. "Certaldo, come voi forse avete potuto udire, è un castel di Valdelsa posto nel nostro contado, il quale, quantunque piccol sia, già di nobili uomini e d'agiati fu abitato (...) usò un lungo tempo d'andare ogni anno una volta a ricoglier le limosine fatte loro dagli sciocchi un de'frati di Santo Antonio, il cui nome era frate Cipolla, forse non meno per lo nome che per altra divozione vedutovi volentieri, con ciò sia cosa che quel terreno produca cipolle famose per tutta la Toscana"<sup>4</sup>. Qui Boccaccio fa una chiara *descrizione* del concetto di castello nel senso di un villaggio circondato da mura nel quale ancor oggi esiste la tradizionale fiera delle cipolle.

Questi elementi come sottolinea il Branca<sup>5</sup> "di linguaggio allusivo o equivoco e di riferimenti bilicati fra storia e fantasia", che osserviamo in questa novella sono in rapporto con la descrizione del Boccaccio sulla sua origine e la sua nascita. Boccaccio ricorda il borgo paterno come un caro e vero rifugio e su questo Branca<sup>6</sup> ci dice: "Certaldo è sempre ricordato dal Boccaccio (...) con sorridente 'pietas', come la sua piccola patria (...)". In questo senso Firenze appare come la "patria" natale e Certaldo come l'origine e la sede della famiglia, cittadina nella quale troverà la pace nella vecchiaia.

Questo argomento è stato un punto di confronto con il Billanovich<sup>7</sup> che assicurava la sua nascita a Certaldo. Su questo in *Restauri boccacceschi*, dice: "Giovanni Boccaccio nacque molto probabilmente a Certaldo, ma sicuramente in Toscana, anzi entro i confini della repubblica fiorentina (...)".

Gli eruditi attuali sono riusciti anche a demolire il castello costruito con elementi di favole autobiografiche, ottenendo una traccia della sua vita, spogliata d'invenzioni e più reale. Forse il primo a sostenere quest'indirizzo fu il proprio G. Betussi, che stabilisce una differenza tra le testimonianze scritte dal proprio autore -fondate maggiormente nella sua vita- e le circostanze favolose che si distaccano dalla sua opera. In termini generali, molti biografi dei secoli XV e XVI rappresentanti delle trattazioni popolari e giornalistiche affermano, senza dubbio, la sua origine umile, povero di condizione. In contrapposizione con gli attuali che affermano:

"Appartiene a una prospera famiglia dedicata ai negozi e riceve una curata educazione"<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> BRANCA Vittore, *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico*, Firenze, Sansoni, 1977, p.3.

<sup>5</sup> *Op.cit.*

<sup>6</sup> *op.cit.*

<sup>7</sup> BILLANOVICH Giuseppe, *op.cit.*, p.17.

<sup>8</sup> BOCCACCIO Giovanni, *Genealogia deorum gentilium*, a cura di C.Alvarez e R.Iglesias, Madrid, Editora Nacional, 1983.

Vediamo l'opinione di Ludovico Dolce, nell'Introduzione al *Decameron*, stampata a Venezia nel 1552:

“Ebbe un padre non meno umile di condizione che aggravato di povertà, il suo nome fu Boccaccio...”<sup>9</sup>.

Perchè queste differenze? Quale delle due ipotesi è la corretta Indubitatamente rispettiamo il lavoro dei grandi studiosi attuali sul tema, come Branca, Ricci, Arce e Billanovich, però resta insoluto perchè i biografi più vicini al tempo della vita di Boccaccio e con una memoria più fresca rimarcavano la sua condizione di povero. Secondo il Billanovich<sup>10</sup> nessuno di questi biografi ha protestato contro favole autobiografiche soprattutto sulla nascita di Boccaccio. Billanovich afferma che “(...) bastava la buona memoria dei vecchissimi di Certaldo, dei figli di gente vissuta col poeta, certo memori ancora (...) dei pettegolezzi sussurrati o gridati nel borgo al primo arrivo del bastardo, figlio della parigina e del conterraneo arricchito mercante. Osserviamo qui chiaramente l'importanza della tradizione orale, giacché a Certaldo la tradizione popolare vivificava il grande personaggio”.

Forse, fu uno dei propositi del medesimo Boccaccio diffondere questa versione per rimarcare ancor di più la sua natura di poeta.

Un altro autore Marcantonio Nicoletti quando riprende l'origine del padre di Boccaccio glossa i biografi precedenti, ma ripete un dato interessante, già appuntato da Sansovino, che, malgrado la sua umile condizione Boccaccio non si vergognava, ma che, tutto al contrario, s'era proposto di mettere in rilievo -specialmente nel *Corbaccio*- che discendeva da padre quasi *contadino*.

Perchè, allora Boccaccio si impone di approfondire quest'aspetto? Se si sforzò per colorire ed ornamentare la sua condizione di figlio illegittimo, inventando una madre principessa -di lignaggio parigino-, forse, non poté aver pensato che a questa favolosa storia avrebbe potuto dare maggior sostanza un forte contrasto di un contorno di povertà maggiore di quella reale. E possibile. Potè, probabilmente, aver utilizzato questa figura contrastiva per concludere con più forza che il destino dell'uomo è determinato dalla potente natura che assicura la perpetuità del genere umano. Così ci parla il proprio Boccaccio:

“E si, per la medesima natura che dispose così i cieli, le orbite ed anche i corsi degli astri con diverso movimento, per l'azione di Dio, quando ci vediamo prodotti per uffici diversi senza nessuno sforzo suo, domando chi felicemente oserà tentare il passo ad un'altra cosa da quello per il quale era nato?”<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> *Op.cit.*, ant., p.720.

<sup>10</sup> BILLANOVICH, Giuseppe, *op.cit.*, pp.24-25.

<sup>11</sup> BOCCACCIO Giovanni, *op.cit.*, p.893

L'azione è di Dio, ma il braccio che fa lo sforzo è "La Natura", davanti alla quale solo pochi possono opporsi. L'attrazione verso un destino determinato è ineludibile perchè per una "...quasi invincibile necessità siamo attratti a quello per il quale siamo nati". Quelli che non accettano il proprio destino naturale sono generalmente vinti, perdendo la possibilità di essere quelli ch'erano e senza conseguire quello che cercavano. Boccaccio risolve attraverso il suo discorso che il suo destino è stato determinato e diretto verso la poesia, così date le circostanze già non pesano come un disonore i suoi antenati contadini, li accetta e li proclama mostrando che la natura compie un'azione inesorabile. Nessuno può già togliergli la gloria di essere nato per diventare "poeta". Il contorno di povertà rafforza il suo scopo, perchè di fronte all'opera della natura niente può opporsi, nè la materia nè la idee:

"... ma di qualunque attitudine abbia dotato gli altri la natura, me fin dall'alvo materno, per quel che mi attesta l'esperienza, ha disposto alle poetiche meditazioni, e a mio giudizio, sono nato per questo.

Ben ricordo infatti che fin dalla mia puerizia, mio padre adoperò tutti i suoi sforzi a far di me un commerciante e, quando ancora non ero entrato nell'età dell'adolescenza, istruito nell'aritmetica, mi affidò come discepolo a un gran mercante presso il quale in sei anni non feci altro che consumare il tempo non recuperabile poi. Quindi, poichè apparve chiaro e lo mostrarono alcuni indizi, che sarei stato più adatto agli studi delle lettere, mio padre volle che io iniziassi lo studio di diritto canonico per diventare ricco, e sotto un famosissimo maestro anche invano mi affaticai per altrettanto tempo. L'animo mio aveva a tal punto fastidio di queste cose, che ne' la dottrina del maestro, ne' l'autorità di mio padre (che mi tormentava con sempre nuove condizioni) ne' le preghiere, ne' i rimproveri degli amici valsero a piegarlo a nessuna di quelle carriere, tanto lo trascinava verso lo studio della poesia un particolare affetto...<sup>12</sup>.

Boccaccio fa, come osserviamo, una giustificazione discorsiva sulla sua origine, chiedendo che gli altri umilmente lo tollerino come poeta. Nel farla, accetta tutto un aspetto della sua vita che lo coinvolge profondamente. Ricevette durante gran parte della sua giovinezza un'istruzione per essere mercante e condivise con i mercanti un importante apprendimento, che senza dubbio conformò il suo medio quotidiano. Boccaccio spiega e giustifica davanti a se stesso e agli altri -per il futuro- i due aspetti della sua vita che risultano a prima vista incongruenti; aver vissuto tra uomini dedicati al commercio -arte meccanica- e quello d'essere nato per la poesia -arte liberale-. Due volti antitetici che si risolvono in un'armonizzazione superiore che fa di essi la Natura; non importa quello che si sia fatto per sopravvivere, quello ch'è determinante è la natura e quello per il quale un uomo è nato.

<sup>12</sup> BOCCACCIO Giovanni, *op.cit.*, p.894-5

## 1.2 - Boccaccio e la sua esperienza quotidiana di mercanti

Boccaccio aveva elementi in comune con i mercanti del suo tempo? Un personaggio originario della sua amata Certaldo, dove trascorse gran parte della sua vita -pubblica nel 1365- il: *Libro dei buoni costumi*. Quell'uomo si chiamava Paolo da Certaldo<sup>13</sup>. Noi, non lo conosciamo, forse questo avrà scambiato qualche volta opinioni proprio con il Boccaccio, già un grande e prestigioso letterario, sul suo paesetto che a quei tempi sarà stato un conglomerato di casucce dove tutti si conoscevano o sulla vita Fiorentina che tutti edue dividevano.

Quello che è indubitabile è che il *Libro dei buoni costumi*, dovette riflettere -come testimonianza- un numero di principi condivisi da Giovanni, tra cui: "... la donna è anche preceduta, nella gerarchia di valori, dall'anima e dai figli. Gli amici occupano il quarto luogo"<sup>14</sup>. Ma "... l'uomo che perde gli amici suoi è peggio che morto"<sup>15</sup>. Posizione condivisa in profondità da Boccaccio che lo dimostra quando essendo ancora nel suo letto di malato invocava -in mezzo a acuti dolori- la presenza dei suoi amici; nelle molteplici circostanza della sua vita che lo portarono a ricorrere alle sue amicizie per sopravvivere, o ritornare a veder la sua amata Napoli ch'aveva abbandonato per desiderio paterno.

La sua condotta si relaziona con una serie di caratteristiche che possedeva la famiglia borghese verso la metà del secolo XIV. In principio troviamo una figura paterna dominante, le cui decisioni Boccaccio affronta soltanto dopo la sua morte; abbandonando -per esempio- i suoi studi di notariato. Nella vita di suo padre troviamo anche alcuni indizi che confermano le caratteristiche familiari borghesi. Nella la sua vita Boccaccio aveva espresso la sua necessità di essere proseguito nella sua attività come parte della sua pratica competitiva. Senza dubbio pensava di trasferire ai suoi figli i frutti del suo lavoro insieme alla sua recente e conquistata prosperità economico-sociale. Ma il mercante siccome arriva ai suoi scopi con i suoi propri mezzi, ha bisogno di assicurare la sua creazione con la continuità che gli danno i figli e gli amici. La famiglia risultava un mezzo efficace, tanto la sua quanto le sue amicizie, per costruire una rete di solidarietà sociali che gli avrebbe evitato i forti fallimenti finanziari. Però, alla perdita della sua ricchezza, una volta dichiarata questa, soltanto poche cose sopravvivono".

"Ahi lasso, quanto nell'orecchio fioco  
risuona altrui il senno del mendico!  
né par che luce o caldo abbia 'l suo foco,  
e'l più caro parente gli é nimico;  
ciascun lo schifa, e se non ha moneta  
alcun non é che l' voglia per amico.

<sup>13</sup> PAOLO DA CERTALDO, "Libro dei buoni costumi", in *Amor, famiglia y sexualidad*, a cura di A.R.Firpo, España, Argot, 1984, p.161.

<sup>14</sup> Secondo TENENTI A., "Famiglia borghese e ideologia nel Medioevo" (in *Amore, famiglia e Sessualità*) nella pagina 162 dice: "Il commerciante a differenza del nobile (...) conta sulla sua famiglia, e su il gruppo di amici e di associati la cui famiglia è sorente struttura efficace o motore principale".

<sup>15</sup> PAOLO DA CERTALDO, *op.cit.*

Quando si perdono gli amici si perde il ruolo vitale dentro la società. Andiamo all'esperienza quotidiana che ottenne Boccaccio da quel contesto mercantile. Quando Giovanni nasce, Boccaccino era ancora un vecchio mercante errante ambulante con domicilio a Firenze ed a Parigi. Frequentava le fiere di Champagne in declino verso l'inizio del secolo XIV, quando la *Strata Francigena*, rotta francese, è abbandonata per rotte più veloci, e meno costose come Genova, Venezia e per le fiere di Francoforte e Ginevra.

Jacques Le Goff descrive come per due o quattro mesi regnava un ambiente festivo -secondo un trovatore dell'epoca-, che le città allestivano con baracche provvisorie nelle piazze e nelle periferie per occasionali mercanti; Bertrand de Bar sur Aube trovava:

Quando c'è tiepidezza e calma, è verde l'erba e i rosai sono in fiore. Allora cominciano ad errare i mercanti che portarono i loro beni per la vendita, dall'alba al tramonto; non cessano di andare e di venire e affollano la città. Oltre le mura s'installano nel prato, e sistemano le loro tende e i loro padiglioni<sup>16</sup>.

Giovanni poté osservare e divertirsi in questo clima mentre si annunciava la sua critica decadenza e la sostituzione di varie componenti principali; come il cambio della figura del mercante errante per quella del mercante sedentario. Per questo Boccaccio è un uomo di transizione tra due formazioni economico-sociale e culturale. D'altra parte, assistette allo sviluppo dell'industria tessile italiana che originò la decadenza e riorganizzazione dell'industria tessile flammenga, principale fornitrice delle fiere di Champagne. Giovanni, durante la sua infanzia acquisì elementi di aritmetica, essendo dopo contabile a Napoli, lavorando insieme suo padre. Se potessimo volare con l'immaginazione come lo faceva Giovanni già adolescente, forse, vedremo come:

“A Parigi si troviamo in un albergo alcuni grandissimi mercanti italiani, alcuni per un affare, alcuni per un'altro, secondo il loro costume -si legge nel non racconto della seconda giornata del Decameron- e una sera tra le altre nella quale insieme allegramente avevano cerrato, cominciarono a parlare di diverse cose, e, passando da una conversazione all'altra, arrivarono a parlare delle loro donne, che avevano lasciato nelle loro dimore, e uno di loro cominciò a dire scherzando: “Io non so come la mia se la cavi, ma di me so dire che quando qui mi capita tra le mani qualche giovinetta che mi piace, lascio da parte l'amore che sento per mia moglie e ottengo dall'altra tutto il piacere che posso”<sup>17</sup>.

Questo possibilmente potrebbe essere stato un racconto di suo padre Boccaccino; quello che con destrezza possiamo osservare è la grande carica d'espressione di vita quotidiana che racchiude questa narrazione.

<sup>16</sup> LE GOFF Jacques, *Tempo del Mercante*, Barcelona, Gedisa, pp.19-20.

<sup>17</sup> BOCCACCIO Giovanni, *Il Decameron*, a cura di V.Branca, Torino, Einaudi, 1991.



Come dicevamo prima, Boccaccino aveva domicilio a Parigi, insieme a suo fratello, vicino dalla chiesa di Saint-Jacques-la-Boucherie; risultano iscritti nel "Libro delle tasse" come: "Boccasin lombard et son frère"<sup>18</sup>. Da ciò che abbiamo osservato attraverso tutti questi dati, il giovane Giovanni stette esposto quotidianamente a contatto con persone dalla vita quasi avventurosa -com'erano i mercanti- e accumulò nella sua memoria la materia essenziale per la sua maggior opera letteraria. In questo modo tra i tracciati di geniali tocchi poetici dipinse... "il modus vivendi che si chiama Vita"<sup>19</sup>.

### 1.3 - Boccaccio e la famiglia medievale

Essere illegittimo per Boccaccio, nel contesto della famiglia medievale borghese, non significò un disonore, al contrario trovò in questa condizione l'ispirazione per inventarsi una madre nobile.

Sappiamo che ai bastardi di sangue blu il diritto germanico conferiva in certi casi diritti feudali e di signoria; essendo -dall'altra parte- i longobardi quelli che attemperano le condizioni del "bastardi" in Italia elargendoli diritti all'eredità e alla vendetta. Nel caso di Boccaccio si sa che Firenze fu uno dei primi comuni a lenire la condanna contro quelli che chiamavano: "i figli dell'amore". Allo stesso tempo sarebbe necessario ripensare come nella famiglie feudali era un fatto comune la presenza di figli illegittimi che figurano negli alberi genealogici:

"Se uno dei genitori apparteneva a una famiglia nobile, la condizione di bastardo era quasi una civetteria, segno che l'altro progenitore anche se di scure origini, era riuscito a raggiungere un letto illustre"<sup>20</sup>.

Tutto questo ci fa ripensare alla conformazione e al funzionamento della famiglia medievale, alla sua conformazione e ai suoi legami con la grande istituzione medievale che fu la Chiesa. Benchè, senza dubbio, si debba differenziare il bastardo nobile da quello plebeo su cui cadeva il disonore. Nel caso di Giovanni, le glorie della poesia affievoliscono la sua condizione plebea ricreando nel *Filocolo* una madre nobile -dolce donzella- trascinata al peccato dallo stesso Boccaccino.

Nel trattare questa proble-matica di rapporti familiare sorge la necessità di precisare che cosa fosse la famiglia durante il secolo XIV. Secondo A.Guerreau Jalabert il termine "famiglia" è stato usato dai medievalisti senza essere definito rigorosamente, tralasciando che tale imprecisione si conferma per il fatto che questo termine non appartenne all'uso quotidiano medievale. Compagno invece altri termini, con altri

<sup>18</sup> MARCHI Cesare, *Boccaccio*, Barcelona, Seix Barral, 1989.

<sup>19</sup> FEBVRE Lucien, *Combats pour l'histoire*, Paris, 1953, citato da J.LE GOFF in *L'uomo Medievale*, p.11.

<sup>20</sup> MARCHI Cesare, *op.cit.*, p.33.

contesti significativi, come per esempio la parentela, il lignaggio o la discendenza; i quali malgrado la leggerezza dei loro sensi spiegano meglio il tessuto cellulare della società medievale. Uno, tra di loro, sorge come referente ogni volta che gli uomini medievali parlano della famiglia: la parentela.

Termine che allude, più chiaramente che il concetto di famiglia, “all’insieme di rapporti sociali che costituiscono il sistema”<sup>21</sup>. Gran verità da parte dell’autrice, che continua a dire che solo rimarcando l’utilizzazione di questo termine in un senso astratto e strutturale -con una radice antropologica- riusciremo ad imparare “il senso e la coerenza delle masse documentali”. Crediamo che sia necessario qui impostare alcune sfumature:

1) Dubitiamo che il “senso sia solo preso in una maniera “astratta” a partir dalle masse documentali, perchè i “sensi” sempre partono da altri sensi. Così, se prendiamo la materia documentale solo dal punto di vista astratto questo ci porterà alla ricostruzione di strutture della realtà materiale, oppure da quello che appare e si mostra come fenomeno. Ma, che cosa succederà con la realtà sensibile? con la realtà nella quale agisce in modo emozionale il soggetto?

2) Riusciremo ad ottenere il “senso” con la ricreazione strutturale di rapporti sociali che costituiscono un sistema? Non manca a questo il colore con il quale l’impiegarono gli uomini medievali?

Concepiamo allora che agendo in maniera astratta sulle masse documentali, riusciremo, con un po’ di fortuna, a ricostruire complessi parentali e sistemi di alleanze, però non riusciremo ad estrarre il senso che esprimeva per gli uomini medievali la parentela. Uno dei cammini per interrogarci di nuovo su questa problematica sarebbe osservare se le relazioni di parentela, oltre alle alleanze materiali che implicavano, -significavano profondi ancoraggi emozionali che costringevano l’individuo a svolgere determinati ruoli sociali nella sua realtà quotidiana.

Ci viene in mente il caso di Boccaccio, il quale alla morte di suo padre inizia azioni legali per liberarsi della responsabilità tutelare di badare a suo fratello minore verso cui si sentiva profondamente obbligato, e che sparisce quando un processo legale lo svincola. D’altra parte, Boccaccio non si è mai sentito legato alla sua matrigna ma ai suoi fratellastri e a suo padre, allora ci dovremo domandare: fu il legame di sangue di parentela quello che agiva sulla condotta? Il campo diviene più complesso e la tematica sbocca in ricche alternative e proposte.

#### 1.4 - Boccaccio e il suo “paesaggio” di Napoli

Boccaccio a 26 anni aveva già provato varie delusioni: quello del suo più grande amore *Fiammetta* che lo aveva sostituito con un altro pretendente; quello dell’inizio

---

<sup>21</sup> GUERREAU JALABERT Anita, “Sulle strutture di parentela nell’Europa Medievale”, in *Amore, Famiglia, Sessualità*, Barcellona, Argot, 1989.

del fallimento finanziario di suo padre e, fra i più sentiti, l'abbandono del centro di Napoli, per trasferirsi prima in un sobborgo e finalmente ritornare a Firenze. Suo padre "Boccaccino" si allontanò dai Bardi nel 1340 obbligando il giovane Giovanni a seguirlo per non mantenersi economicamente da solo a Napoli. Ritornò così a Firenze dopo tredici anni di assenza; il paesaggio fiorentino gli sembrava già estraneo, così nacque rispetto alla sua vita precedente -cortigiana- una profonda nostalgia di ritornare a Napoli.

Come scampo ricorre al vecchio Nicolò Acciaiuoli -uomo d'affari e di politica- che supplica con immagini magniloquenti di iperboli e poco credibili, come per esempio queste: "Nicola, se qualche fede si deve avere nei miseri, io vi auguro per la dolente anima mia che non d'altro modo pesò alla cartaginese Didone la partenza del troiano Enea, che a me la vostra. Ne' nello stesso modo con tanto desiderio il ritorno di Ulisse fu per Penelope aspettato come il vostro da parte mia"<sup>22</sup>.

Supponiamo che tali elogi non abbiano convinto l'astuto amico Nicola, che non rispose alla lettera disprezzandola secondo Ricci<sup>23</sup>; questi apparteneva alla colonia dei fiorentini residenti a Napoli, i quali erano nella corte funzionari e occupavano posti fondamentali nella vita finanziaria dell'Italia meridionale come intermediari delle grandi banche di Firenze. Nicola fu un abile giovane che emerse nella corte protetto dalla regina e suo figlio che lo difese nei diversi avvenimenti cortigiani. Boccaccio fu amico di Acciaiuoli durante la sua gioventù anche se in seguito i fatti politici li separarono e Nicola si dedicò a farsi ricco e potente, mentre Giovanni scelse la poesia. Quando ritornò a Firenze, Boccaccio sperò in nome della vecchia amicizia nella protezione e nell'aiuto del suo amico per stabilirsi nuovamente a Napoli, città che aveva lasciato verso la metà del 1341 per volontà di suo padre. Nella sopraddetta lettera che Giovanni scrisse all'Acciaiuoli verso l'agosto del 1348 molte sono le espressioni di dolore per la perdita del suo paesaggio giovanile. Così si esprime e descrive Firenze come un inferno, però con la speranza di uscire da esso immagina di rimanere "nel limbo anelando alla salvezza nella gloria del paradiso" con una "ben avventurata tornata". "Dell'essere mio in Firenze contra piacere niente vi scrivo, però che più tosto con lacrime che con inchiostro sarebbe da dimostrare"<sup>24</sup>.

Giovanni insiste in una stagione ideale per fare il viaggio verso Napoli, con la speranza di ricevere l'invito del suo amico di rimanere a Napoli insieme a lui. Ma Nicola Acciaiuoli rinfaccia a Boccaccio di essersi allontanato da Napoli nella primavera del 1346, quando nella città la situazione diventò critica con l'assassinio del principe Andrea, e di ricomparire soltanto quando era passata la tempesta. Pertanto, Napoli per Boccaccio più che essere solo un luogo è un simbolo; si tratta allora: "non di una creazione mentale, ma si di un'analogia, che determina l'adozione del paesaggio per lo spirito, in virtù della qualità che possiede per se medesimo e che sono le stesse del soggetto"<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> MARCHI Cesare, *op.cit.*, pp.44-45.

<sup>23</sup> BOCCACCIO Giovanni, *Epistole*, a cura di P.G.Ricci, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955.

<sup>24</sup> BOCCACCIO Giovanni, *Op.cit.*

<sup>25</sup> CIRLOT, *Dizionario di simboli*, Buenos Aires, 1963, p.359.

Napoli è per Boccaccio il luogo della sua felicità, è il posto dove il suo spirito vola con più poesia; Napoli ha le sue stesse caratteristiche: in un certo senso Napoli è il Boccaccio.

### 1.5 - Boccaccio “sempre in tenebrosi e labirintici andirivieni”

In una epistola scritta nel 1339 (Epistola II) Boccaccio fa un' esercitazione retorica, indirizzata al Petrarca con devota e rispettosa discepolanza. In quest'anno Boccaccio non conosceva ancora direttamente il Petrarca, ma aveva letto suoi testi ed era al corrente della sua fama. In essa Boccaccio fa riferimento agli elementi che agiscono nel destino dell'individuo. Sebbene sia vero che Boccaccio utilizzi i lineamenti stilistici dell'inizio del “Trecento”, lascia manifestare la sua concezione del ritmo della vita quotidiana quando afferma:

“(...) *sine titulo vivens, cum toto mei curriculo temporis sine Fortune ludibulis conquassatus; meme prorsus miserie palliatus semperque degens in lathebris amfractibus laberinti* (...)”<sup>26</sup>.

“(...) vivente senza titolo trovandomi durante tutto il corso della mia vita sconquassato dai giuochi della Fortuna, ammantato di miseria, sempre in tenebrosi e labirintici andirivieni (...)”.

E' interessante osservare Boccaccio come un uomo totalmente esposto ai giochi della Fortuna, la quale può distruggerlo nei tenebrosi labirinti delle fluttuazioni proprie della vita; l'uomo è un oggetto della Fortuna, ed insieme alla sua situazione personale, troviamo anche la caratteristica d'essere figlio illegittimo, che probabilmente sia contenuto in quella frase di “vivente senza titolo”.

Boccaccio lascia inoltre intravedere parte del suo lirismo autobiografico sulle vicende di quella Napoli del 1327, dove insieme a suo padre lavorava nella casa di commercio e di cambio dei Bardi. E' interessante pensare alla forte carica autobiografica che hanno le sue opere giovanili, tra cui possiamo menzionare senza dubbio questa lettera che rivolge al suo maestro Petrarca. Considerata da Giorgio Ricci come testimonianza della prima tappa di Boccaccio nella quale, sotto gli influssi dello stile tradizionale degli inizi del '300, fa uso delle forme che dopo son tralasciate per prendere lo stile “petrarchesco”. Ma in questa lettera Boccaccio è lontano dalle nuove convenzioni letterarie che si utilizzeranno dopo la metà del secolo, e fa ostentazione di un'eleganza e di una ricercatezza della quale si pentirà, cancellando nella stessa lettera (che aveva conservato come testimonianza), il nome del destinatario; però il destinatario diventa evidente per una serie di indizi.

<sup>26</sup> BRANCA Vittore, *Boccaccio, lettere in tutte le opere*, a cura di G. Auzzas, Milano, Mondadori, vol.5, parte prima, 1992, pp.570-571.

Quello che ci interessa è che se accettiamo quello che dice Ricci su uno stile Boccaccesco non esposto alle influenze di Petrarca (sebbene non dobbiamo dimenticare la sua profonda ammirazione), possiamo ricavare una caratterizzazione propria del mondo che lo circonda, soprattutto delle sue oscillazioni e dei suoi ricordi napoletani. Qui egli ci parla del mondo che lo circondava e del modo nel quale questo era visto e percepito da suoi occhi di giovane:

*“(...) pulsus ad fumos stigos rusticorum, semper respiciens lutum agrestium villicorum, audiendo latratus brunellicos eorundum degustans ligustrica alimenta, odorans fetida que conturbant tangendo vespres cuiuspiam ruditatis, virgiliana teneret Neapolis (...)”<sup>27</sup>.*

“(...) cacciato al fumo stigio di rozza gente, con sempre davanti agli occhi il fango d’agresti villani, udendo i loro asinini latrati, pascendomi d’erbe, odorando fetori che stomacano, toccando spine di certa ruvidità, me ne stavo in Napoli virgiliana (...)”

Certamente un’acuta descrizione del “popolo” che lo circondava nelle sue avventure in quella Napoli dove visse e fu seppellito Virgilio. Dal tono del suo racconto, possiamo immaginarci l’uomo rozzo e medievale dal quale si sente profondamente diverso, lontano dall’ambiente dove sono comuni il fango, gli animali, la sporcizia e soprattutto l’ignoranza. Egli solleva sua testa su di loro e li vede come inseriti nel contesto in cui vivono.

Alcuni anni più tardi, in un’altra lettera, troviamo un nuovo riferimento al mondo dei rozzi, quando già malato nel 1372 trovandosi a Certaldo parla di una donna destinata al suo servizio come domestica, donna che sarà menzionata espressamente nel suo testamento come erede del letto nel quale dormiva a Certaldo; oltre a ciò la lettera fa anche menzione a un numero determinato di arnesi che l’autore del *Decameron* enumera con precisione. Per noi sarebbero elementi quotidiani, per la realtà materiale nella quale viveva la domestica, erano elementi di un valore quasi sontuoso, come per esempio:

... Una lettiera d’albero, j coltricetta di penna, y piumaccio, una coltre piccola da quel lecto, j pajo di lenzuola buone, panca che star suole ad pie di quel lecto. El oltre acciò un desco piccolo da mangiare d’assi di noce, j tovaglia menate di lunghezza braccia Vj l’una, j tovagliole convenevoli, j botticello di vj some. Et oltre ad ciò una roba di monchino foderata di Zandado porporino, gonnella, et guarnacca, et cappuccio...”

Sicuramente questi elementi costituiscono una cospicua eredità -per Bruna Ciango- situazione che ci introduce nel mobile dell’epoca come indice della vita quotidiana, il quale diventa un fatto interessante e di approfondimento nella vita materiale di tutti i giorni.

<sup>27</sup> *Op.cit*, ant., pp.510-511.

Anche se in questa lettera Boccaccio conserva ancora lo stile tradizionale degli inizi del 1300, come abbiamo già accennato troviamo evidenti similitudini tematiche e descrittive con la *Familiare* I, 8 che Petrarca indirizza a Tommaso da Messina. La prima similitudine che emerge dalla lettura comparata di queste due lettere è la caratterizzazione che vi si fa dell'ignoranza. Boccaccio nel 1339 si rivolge al Petrarca in questo modo:

*"Cum me igitur vester subditus ignorantie tenebris involutus, rudis ens, (...)".*

"Io dunque, suddito vostro, avvolto in tenebre d'ignoranza, essere rozzo (...)".

D'altra parte Petrarca aveva definito, nella lettera a Tommaso da Messina, l'ignoranza quale "tenebra dell'animo" e aggiungeva che la gente incolta queste tenebre non le vede<sup>28</sup>. Boccaccio, come possiamo osservare, all'inizio della sua lettera indirizzata al "soldato valoroso di Marte", fa uno sforzo per dimostrare davanti al suo maestro che poteva distinguersi e differenziarsi da quelle tenebre e che poteva anche vederle, sebbene fosse circondato dal "fumo stigio di rozza gente" che affollava il quartiere dei mercanti stranieri vicino a Castel Nuovo. E' giusto isolare uno dei possibili significati che racchiude l'invocazione al "soldato valoroso di Marte", dato che nella lettera Boccaccio chiama al Petrarca "guerriero, contro i vizi". Questi vizi li troviamo anche nelle *Familiare* I,8 dove il Petrarca dice a Tommaso:

*"Scio autem quid tu nunc tacitus dicis: "Homo hic me a studio retrahit et ab industria dehortatur dum patienter ignorantiam ferre docet". Ego vero nichil magis cavendum arbitror, qua ne ignavia consenescat ingenuim"*<sup>29</sup>.

"So cosa vai mormorando fra te e te: "Costui mi vuol distrarre dagli studi, mi dissuade dall'applicarmi; mi insegna insomma a sopportare in pace la mia ignoranza. E invece io ritengo che nulla sia da evitare quanto lasciare che la pigrizia isterilistica la mente" (*Familiare* I,8, p.86).

Il vizio della "pigrizia" è per Petrarca uno dei principali difetti che non permette all'uomo di arrivare al "sacro piacere" che è la cultura. Essa secondo la sua concezione "comporta affannose preoccupazioni e può divenire corrosione anzichè guida della vita"<sup>30</sup>. Per questo motivo il guerriero di Marte consiglia:

*"Adsit ergo cunctis in rebus modestia. Illa nobis suadebit ut non in his solum que fortune aut corporis dicuntur, sed in his etiam que animi bona sunt (...)"*<sup>31</sup>.

"Sia dunque in tutte le cose moderazione. Essa ci indurrà ad essere molto grati a Dio non solo di quelli che si dicono i beni materiali, ma anche di quelli spirituali (...)".

<sup>28</sup> *Libro I delle Familiari, (Fam,I,8), p.88, a cura di Ugo Dotti, Torino, UTET.*

<sup>29</sup> *Op.cit., p.86.*

<sup>30</sup> *Op.cit., p.88.*

<sup>31</sup> *Op.cit., p.88.*

Questi consigli, comuni alla fede umanistica erano presenti nel giovane Boccaccio quando scrive nella sua lettera nel 1339 il seguente concetto:

“(...) ut omnem locum fugias ubi aut turpiter pompaticè vivitur et ad solius fame popularis arbitrium, nec minus tibi quam apibus pestiferum scias habitaculum (...)”<sup>32</sup>.

“(...) evita ogni luogo dove si viva o in modo indecente o fastoso e dove sia il solo giudizio dell’opinione popolare, una dimora “dove ci sia un fetido odore di lino o dove concave le rupi ripercuotono i suoni e l’espressione della voce, urtando ne rimbalza” (*Familiare*, I,8, p.92)

Concetto caro al Boccaccio che nella sua Napoli virgiliana si nutre nella stessa fonte del Petrarca per dire.

“(...) *semper respiciens lutum agrestium villicorum, audiendo latratus (...)*<sup>33</sup>.

“Con sempre davanti agli occhi il fango d’agresti villani, udendo i loro asinini latranti (...)”.

Probabilmente anche Boccaccio si ispira come Petrarca ai versi di Virgilio che dicono:

“*Aut ubi odor ceni gravis, aut ubi concava pulsu. Saxa sonant, vocisque offensa resultat imago*”<sup>34</sup>.

Tutto un panorama comune tra Petrarca e Boccaccio che ci parla chiaramente di una stessa temperie di vita e cultura condivisa. Le fonti d’ispirazione si ripetono ed anche i concetti. Da questo possiamo definire questa lettera di Boccaccio, secondo le opinioni di P.G.Ricci e di G.Aurraz, come proclamazione degli ideali umanistici che Boccaccio raccoglie nei circoli che frequenta a Napoli e che esalta, elevandoli quasi alla categoria di un atto di fede. Fede in un maestro che potrà farlo diventare diverso dalla massa inerte che lo circonda a fede nella cultura come “sacro piacere”. Rimane tuttavia aperta una questione sul peso delle influenze petrarchesche sul Boccaccio al momento della formulazione di questa lettera. Secondo G.Auzzas è:

“un’esercitazione retorica, verosimilmente indirizzata al Petrarca nel segno di un rapporto di devota e rispettosa discepolanza destinato a perpetuarsi per tutta la vita del Boccaccio. Nel 1339, anno in cui viene stesa l’epistola, lo scrittore non conosceva ancora direttamente il Petrarca; ne aveva tuttavia, già letto dei testi ed era soprattutto al corrente della sua forma”

<sup>32</sup> *Op.cit.*, p.92.

<sup>33</sup> *Op.cit.*, p.93.

<sup>34</sup> *Op.cit.*, p.93.

Ma sarebbe necessario domandarsi se il fatto che non conoscesse o non avesse letto il Petrarca non implichi in senso stretto la non conoscenza di alcuni dei suoi versi piú importanti. Sappiamo dal medesimo Petrarca attraverso le sue lettere che in quell'epoca era un fatto comune memorizzare opere di altri autori. Nulla ci dice che tramite la memorizzazione non fossero arrivati al Boccaccio alcune delle lettere petrarchesche. G.Auzzas in parte delle sue note afferma:

“L'uomo illustre e dottissimo, che dimora in Avignone, che non si è mai incontrato con il Boccaccio, il quale tuttavia, lo conosce perché gliene ha parlato un amico, indicandoglielo come colui che poteva confortarlo nella sua miseria (...). Quando il Boccaccio detta questa bizzarra epistola, il Petrarca si avviava a diventare celebre alla corte di Napoli, avendo trovato un abile ed entusiasta diffusore del suo nome e delle sue opere in padre Dionigi da Borgo San Sepolcro (...)”<sup>35</sup>.

A proposito di questo G.Billanovich<sup>36</sup> sostiene sull'educazione napoletana del Boccaccio:

“Quel figlio di mercante acquistò in quel tirocinio sotto un'armatura pesante la stima devota per il libro, sperimentò la costosa conquista con cui il lettore si addestra a diventare buon giudice (...)”.

“(...) il Boccaccio fu animato, verso i venticinque anni e nella seconda metà del suo corso universitario dalla comparsa tra gli uomini della corte e dello studio prima del tramonto del 1338 dell'agostiniano padre Dionigi da Borgo San Sepolcro (...) coi titoli pesanti di teologo e astrologo del re”.

Dionigi da Borgo San Sepolcro era un maestro di retorica, di poetica e di storia classica: questo fece di lui la guida dei due letterati, Petrarca e Boccaccio. E qui ci fermeremo: se Dionigi da Borgo San Sepolcro fu un diffusore della fama e delle opere del Petrarca nella corte di Napoli e finisce per stringere rapporti di amicizia e d'insegnamento con Boccaccio, in questo senso sarebbe logico esprimere un dubbio, cioè a che punto Boccaccio ignorava totalmente le opere del Petrarca all'inizio del 1339. Quando Dionigi da Borgo San Sepolcro arriva a Napoli verso la fine del 1338, dopo aver frequentato e conosciuto il Petrarca in Provenza trova un giovane Boccaccio avido di essere un vero poeta. Branca su questo tema afferma:

“(...) spesso il Boccaccio -secondo un costume diffuso in cronisti e agiografi del tempo- usò affermare di aver visto o udito direttamente persone e vicende di cui seppe con sicurezza si ma solo indirettamente (...), e che in nessuna delle

<sup>35</sup> *Op.cit.*

<sup>36</sup> BILLANOVICH Giuseppe, *Petrarca letterato I*, Lo scrittoio del Petrarca, Roma, Edizioni di “Storia e letteratura”, 1947, p.62.



occasioni in cui il Boccaccio parlò degli inccontri col Petrarca, dell'esame napoletano, dell'incoronazione, neppure della biografia agiografica del "magister", ricordò mai - come amava sempre fare in simili circostanze- una sua presenza in quella occasione solenne e una sua conoscenza diretta del Petrarca durante quel suo mese di permanenza a Napoli accanto a un caro amico comune come Dionigi<sup>37</sup>.

Allora è giusto pensare che il racconto della fama di Petrarca sia arrivato ai suoi orecchi insieme al racconto di alcuni brani delle sue opere e possibilmente questi abbiano spinto il Boccaccio ad assimilarli come forma di pensiero ancora non totalmente maturati dalla sua penna. Su questo aspetto possiamo fare accenno al Billanovich<sup>38</sup> che fa riferimento all' "amoroso zelo" del Boccaccio per avvicinarsi agli amici suoi e del Petrarca, come per esempio padre Dionigi, Giovanni Barrili, Barbatò, i quali avevano creato a Napoli una scuola petrarchesca.

## 2-L'OSPITALITÀ E LA FAMA

Prenderò questo tema sulla base della lettera che Boccaccio scrisse al Petrarca nell'anno 1367 (Epistola XV)<sup>39</sup>. Quest'epistola, forse la più bella, senza dubbio è la più intensa e commovente. Boccaccio si stava spostando verso Venezia per vedere Petrarca ma il *magister* se n'era allontanato per andare a Pavia (per richiesta e invito di Galeazzo Visconti). Boccaccio lascia Certaldo per recarsi a Venezia ma Petrarca già si trovava a Pavia e l'incontro non ebbe luogo. Venezia era una meta abituale per i mercanti fiorentini. Quando Boccaccio arrivò a Venezia nella primavera del 1367, in una delle sue visite a Petrarca, dichiarò che rapidamente, alcuni dei suoi concittadini, al sapere del suo arrivo gli andarono incontro a chiedergli che durante l'assenza di Petrarca (che si trovava a Pavia) accettasse la loro ospitalità. Scelse di andare a casa di uno di loro, affermando che in nessun modo avrebbe accettato di alloggiare nella casa del Petrarca, dato che durante la sua assenza e quella del marito di sua figlia Tullia, non avrebbe mai accettato l'invito di alloggiare nella stessa casa, insieme a Tullia, per non svegliare falsi sospetti e suscitare pettegolezzi perchè:

*"(...) ne falsa in peius semper opinantium suspicione ibi notaretur vestigium, ubi spes minime fuisset impressus. Tu nosti melius, circa talia, id adversam atque mendacem agere famam quod veritas"*<sup>40</sup>.

<sup>37</sup> BRANCA Vittore, *Boccaccio. Profilo biografico*, Firenze, Sansoni, 1977, p.50.

<sup>38</sup> BILLANOVICH Giuseppe, *Petrarca...*, p.72.

<sup>39</sup> Boccaccio godette in varie occasioni dell'ospitalità di Petrarca dal 1351. Il fatto data dalla primavera del 1367, sicuramente al riferirsi all'incontro con il marito di Tullia -Francesco da Brossano- si tratta del posto d'imbarcazione di Chioggia da dove partivano le piccole navi che arrivavano a Venezia attraversando la laguna.

<sup>40</sup> BRANCA Vittore, *Boccaccio lettere...*, pp.636-637.

“(...) chi pensa sempre al peggio non notasse orma colà dove affatto piede non era stato impresso: tu sai bene che in tali cose vale più l’avversa e mendace fama che la verità”.

Appare qui un tema su cui ci fermeremo, quello dell’avversa e mendace fama. Luogo frequentato da molti, come per esempio da François Villon, un secolo più tardi, per il quale la mala fama era la causa detonante per accusare una donna di frequentare una mala vita.

Così impostate le cose dell’amore, in poco più di un secolo erano cambiate di poco. Uno studioso del tema afferma che in Villon si fa presente una lunga tradizione che “fa della figlia dell’ospite anfitrione l’ornamento lusinghiero del letto offerto al casuale eroe. Prima la giovane Biancafiore di Chrétien de Troyes, allo stesso modo della sensata Escolasa offriva il suo fascino e la sua compagnia al Perceval di Gerbert di Montreuil”.

Tra gli esempi nominati e F. Villon esistono 200 anni, fra l’uno e l’altro c’è la posizione di Boccaccio, il quale evidentemente in questa lettera raccoglie una tradizione letteraria, che possiamo però considerare anche come tendenza reale nel contesto sociale. Per Boccaccio c’è il desiderio di non provocare la caduta della dama. Considera in maniera determinante quello che dicevano gli altri e diventa un personaggio con lineamenti di un forte moralismo borghese.

In questa maniera Tullia -ossia in senso esteso la donna- deve avere cura del suo matrimonio cercando di evitare una mendace fama.

Un altro tema al quale Boccaccio fa riferimento in queste lettere è quello della figlia, Violante, la quale forse fosse nata a Ravenna. La bambina morì quando aveva cinque anni e mezzo e somigliava moltissimo alla nipote del Petrarca, Eletta.

*“Inde has inter oblationes, et ecce, modestiori passu quam deceret etatem, venit Electa tua, dilecta mea (...) primo intuitu virgunculam olim mean suspicatus”<sup>41</sup>.*

“Quindi tra queste offerte, ecco con più modesto passo che all’età non convenisse, venne Electa tua, mia diletta (...) a prima vista avendo l’illusione che fosse la mia povera bambina”.

Boccaccio era ancora dolorosamente ferito per la perdita di questa bambina. Dobbiamo, paralelamente, fare accenno alla povertà del Boccaccio.

*“Si de Francisco tuo cuncta referre velim, defeciet calamus.*

*(...)*

*Ipsa quidem, si nescis cum me pauperem novisset, quod ego nunquam negavi, in discessu meo a Venetis hora iam tarda in secessu domus me traxit, et cum verbis parum proficeret, manibus illis giganteis suis in brachiolum meum*

<sup>41</sup> *Op.cit.*, ant., pp.636-637.

*iniectus (...) quasi fugiens et valedicens abi it, et sic me meque et quod passus fueram dampnantem reliquit*<sup>42</sup>.

“Se del tuo Francesco volessi riferire tutto, non mi basterebbe la penna.

(...)

Egli pure, se non lo sai, conoscendomi povero, del che mai ho fatto mistero, alla mia partenza da Venezia, essendo l'ora già tarda, mi trasse nel segreto della casa, e profittando poco colle parole, con quelle mani di gigante afferrato il mio piccolo braccio (...) quasi scappando e salutando se ne andò, lasciando me a condannare me stesso e ciò che avevo tollerato”

Boccaccio era tanto povero, che era stato costretto a vivere a Certaldo, nella campagna. Il Petrarca l'aveva offerto di tenerlo con sè, e anche di prestargli la camera da letto ma Boccaccio non accetterà.

Francescuolo da Brossano gli fa un regalo di denaro. Boccaccio accetta una parte, esprime la sua gratitudine ma rimane confuso nell'obbligo di accettare quel denaro.

## 2.1 - I viaggi

Il tema dei viaggi sarà svolto prendendo anche come fonte l'Epistola XV, indirizzata al Petrarca nell'anno 1367.

Viaggiare, attraverso i tempi, non è mai stato semplice. Se pensiamo a Boccaccio come uomo circondato da un mondo materiale medievale, comproviamo che nei suoi viaggi non è mai mancata l'avventura ed il pericolo, tanto di briganti quanto di problemi climatici. Lo conferma ad esempio la sua costante indecisione per andare a visitare il suo maestro Petrarca, nonostante i suoi insistenti inviti nella primavera del 1367.

*“Ut te viderem, preceptor inclite, a Certaldo Venetias, ubi tunc eras, pridie VIII kalendas aprilis discessi, verum Florentie imbres continui et dissuasiones amicorum ac discriminum itineris timor iniectus a redeuntibus Bononia plurimuis tamdiu me temere, ut maximo infortunio meo Ticimum revocatus abires; quod cum dolens audissem, fere a ceptis destiti (...) et quoniam urgeret desiderium eos saltem duos videndi quos tu summe deligis et merito (...)”*<sup>43</sup>.

“Per vedere te, o inclito maestro, da Certaldo verso Venezia, I dove allora tu eri, il 24 marzo partii; ma in Firenze le continue piogge e le dissuasioni degli amici e il timore dei pericoli del viaggio, messo in me da molti che tornavano da Bologna, tanto mi trattennero che, per mia grandissima disgrazia, tu, richiamato, andasti a Pavia (...) e poiché mi sollecitava il desiderio di vedere almeno quei due che tu sommamente ed a ragione ami (...)”.

<sup>42</sup> *Op.cit.*, ant., pp.638-639.

<sup>43</sup> *Op.cit.*, ant., pp.634-635.

Evidentemente per viaggiare doveva esistere una solida ragione perché non soltanto era necessario possedere un obiettivo di viaggio, ma questo doveva essere anche sufficientemente giustificato come per meritare un trasferimento. L'itinerario da descrivere partendo da Certaldo, passando per Firenze e attraversando gli Appennini era arduo e pericoloso. Il passo comunemente utilizzato era quello della Futa, che nella stagione invernale era sommamente rischioso, da lì scaturiscono i dubbi di Boccaccio ed il suo ritardo che si approfondisce man mano che si avvicinava all'Adriatico nella stagione delle piogge. Sappiamo che la rotta da percorrere era difficoltosa e che gli spostamenti dovevano farsi superando i problemi più comuni, come le piogge, il cibo ed il riparo.

### 3-CONCETTO DELLA MEDICINA E DEI MEDICI ALL'EPOCA DI BOCCACCIO

I concetti impiegati da Boccaccio sulla medicina e su i medici appaiono chiaramente specificati nella lettera che aveva rivolto a Mainardo Cavalcanti -maresciallo del regno di Sicilia- nell'agosto del 1372. Sappiamo che in quest'epoca Boccaccio fu colpito da una grave malattia dalla quale non si rimise più e che ne provocò la morte tre anni più tardi.

Questa crisi provocherà nella sua penna acute riflessioni di fronte alla disperazione di recuperare la salute perduta, tessute sottilmente tra rimproveri al suo amico per averlo dimenticato durante il lungo tempo della sua convalescenza. Per questo motivo Boccaccio con somma eleganza gli racconta la sua vita quotidiana di malato, manifestando un rimprovero celato. Lasciamo parlare il Boccaccio:

*“Posquam igitur, honorande michi semper, te ultimum vidi, semper vita fuit fere simillima morti, afflicta tediosa et sibimet odiosa (...).”*

“Dall'ultima o volta che io ti vidi, o da me sempre onorando, la mia vita in ogni momento fu molto simile alla morte: afflitta, tediosa ed a me stesso odiosa (...).”

La prima parte di questa lettera è scritta con grande finezza di sottintesi. Il rimprovero in questo caso è aggravato dal fatto che il suo amico era riuscito a sposare Andreola di Iacopo Acciaiuoli all'inizio dell'anno grazie alle conoscenze sul diritto canonico che aveva il proprio Boccaccio. C'è qui un primo accostamento al sentimento che gli provoca la morte, simile alla malattia; anche se consideriamo il paragrafo seguente come più saporito, quando spiega i suoi perpetui dolori come “una guerra tra gli umori corporali”.

Si fa evidente l'applicazione in Boccaccio della dottrina ippocratica degli “umori”, secondo la quale lo stato di salute derivava dal giusto equilibrio dei quattro umori cardinali dell'organismo, tra cui, si contava la bile gialla del fegato e quella nera della milza (Ricci, p.1232).

Sappiamo d'altra parte che da molti anni erano nelle mani di Boccaccio i quattro libri delle “*Invettive contro un medico*” di Petrarca che arrivano a lui spediti dall'autore quando nel 1362 si trovava a Ravenna, immerso in una profonda crisi finanziaria,

*medicum*. Come dice chiaramente Petrarca, migliaia di uomini che nel nome di Roma avevano soggiogato il mondo non avevano avuto bisogno né della medicina, né dei medici. Conclusione: è un'attività non necessaria, ausiliare, e aggiungerá dopo nelle sue *Prose* bassa, il cui valore è ancora minore di quello dell'agricoltura, la quale la supera incarnando la natura. Stabilisce il Petrarca, in questo modo, la polemica contro un medico non identificato che aveva osato presentare la medicina come arte necessaria e pertanto nobile. A questo risponde:

*“Contra est; alioquin nobilissimus artificum erit agricola; sutor quoque et pistor et tu, si mactare desieris, in precio eritis”*<sup>48</sup>.

“E tutto il contrario. Altrimenti un contadino sarebbe il più nobile di tutti i lavoratori, il calzolaio, il fornaio, e persino tu, se smetessi d'ammazzare”

Questa differenza tra necessità e valorizzazione sociale era basata a livello teorico nei *I Libri septem eruditionis didascalicae* di Ugo da San Vittore, il quale classifica le arti in liberali (grammatica, retorica, dialettica, aritmetica, musica, geometria, astronomia) e in meccaniche (industria tessile, metallurgica, commercio, agricoltura, caccia, medicina e spettacolo). Da lì il concetto di Boccaccio di considerare inutile la medicina quando dice all'ammalarsi:

“M'esortano a chiarame il medico, il che io disprezzava come inutile, solito fino a quel giorno di affidare alla natura la cura di qualsiasi malattia”<sup>49</sup>.

Forse anche Boccaccio aveva in mente Virgilio quando chiama “muta” la medicina, dato che dev'essere silenziosa e loquace. E come afferma il suo “inclito maestro”.

*“Vos autem eo rem deduxitis, impudentia vestra, ut de mutis parabolani dici merueritis”*<sup>50</sup>.

“Per contro, con la vostra impudenza voi avete condotto le cose a tal punto che meritate, invece di muti, esser chamati ciarlatani”<sup>51</sup>.

I medici sono agli occhi dei poeti semplicemente ciarlatani, attività minore che non ha bisogno del parlare per svolgersi allo stesso modo di qualsiasi ufficio manuale. Da parte nostra avevamo accennato prima che il settore sociale al quale apparteneva Boccaccio non soleva ricorrere ai medici, oppure soltanto nei casi estremi.

<sup>48</sup> PETRARCA Francesco, *Op. cit.*, vol. VII, pp.652-653

<sup>49</sup> PETRARCA Francesco, *Op. cit.*, vol. VII, p.1237.

<sup>50</sup> PETRARCA Francesco, *Op. cit.*, vol. VIII, pp.690-691.

<sup>51</sup> *Ibidem*, ant. p.691.

*medicum*. Come dice chiaramente Petrarca, migliaia di uomini che nel nome di Roma avevano soggiogato il mondo non avevano avuto bisogno né della medicina, né dei medici. Conclusione: è un'attività non necessaria, ausiliare, e aggiungerá dopo nelle sue *Prose* bassa, il cui valore è ancora minore di quello dell'agricoltura, la quale la supera incarnando la natura. Stabilisce il Petrarca, in questo modo, la polemica contro un medico non identificato che aveva osato presentare la medicina come arte necessaria e pertanto nobile. A questo risponde:

*"Contra est; alioquin nobilissimus artificum erit agricola; sutor quoque et pistor et tu, si mactare desieris, in precio eritis"*<sup>48</sup>.

"E tutto il contrario. Altrimenti un contadino sarebbe il più nobile di tutti i lavoratori, il calzolaio, il fornaio, e persino tu, se smetessi d'ammazzare"

Questa differenza tra necessità e valorizzazione sociale era basata a livello teorico nei *I Libri septem eruditionis didascalicae* di Ugo da San Vittore, il quale classifica le arti in liberali (grammatica, retorica, dialettica, aritmetica, musica, geometria, astronomia) e in meccaniche (industria tessile, metallurgica, commercio, agricoltura, caccia, medicina e spettacolo). Da lì il concetto di Boccaccio di considerare inutile la medicina quando dice all'ammalarsi:

"M' esortano a chiamare il medico, il che io disprezzava come inutile, solito fino a quel giorno di affidare alla natura la cura di qualsiasi malattia"<sup>49</sup>.

Forse anche Boccaccio aveva in mente Virgilio quando chiama "muta" la medicina, dato che dev'essere silenziosa e loquace. E come afferma il suo "inclito maestro".

*"Vos autem eo rem deduxistis, impudentia vestra, ut de mutis parabolani dici merueritis"*<sup>50</sup>.

"Per contro, con la vostra impudenza voi avete condotto le cose a tal punto che meritate, invece di muti, esser chiamati ciarlatani"<sup>51</sup>.

I medici sono agli occhi dei poeti semplicemente ciarlatani, attività minore che non ha bisogno del parlare per svolgersi allo stesso modo di qualsiasi ufficio manuale. Da parte nostra avevamo accennato prima che il settore sociale al quale apparteneva Boccaccio non soleva ricorrere ai medici, oppure soltanto nei casi estremi.

<sup>48</sup> PETRARCA Francesco, *Op.cit.*, vol.VII, pp.652-653

<sup>49</sup> PETRARCA Francesco, *Op.cit.*, vol.VII, p.1237.

<sup>50</sup> PETRARCA Francesco, *Op.cit.*, vol.VIII, pp.690-691.

<sup>51</sup> *Ibidem*, ant. p.691.

Comprendiamo così le ragioni nascoste del rifiuto dato che sono considerati vicini ai “meccanici”. Ma otteniamo anche un nuovo elemento. Se, come dicevamo, erano i contadini quelli che solevano ricorrere al medico ed essi a loro volta erano anche “meccanici”, il rapporto è comprensibile, dato che l’arte dei contadini e quella del “chirurghi” erano considerate meccaniche. Questo risponderebbe a una chiara relazione di logica sociale. Non così il rapporto tra poeti e medici.

Abbiamo inoltre dalla lettera una descrizione cruenta e dettagliata della cura che il medico applicava a Boccaccio direttamente in rapporto alla teoria degli umori. Ci racconta una metodologia medica e una asepsia fatta a ferro e fuoco, che il paziente accetta rassegnatamente davanti alla diagnosi di una morte sicura in quattro giorni:

*“Timui, fateor, iussique medici sequeretur imperium. Nec mora parantur in scarnificatonem meam instrumenta, ferrum et ignis”*<sup>52</sup>.

“Temetti, lo confesso, e ordinai eseguissero l’ordine del medico. Senza indugio si apparecchiaron gli strumenti per scarnificarmi: il ferro e il fuoco (...)”.

Ci si presenta qui una scena terribile; e da quello che segue si capisce ciò che diceva Petrarca:

*“(...) vos perorantes, et altercantes, et conclamantes occiditis”*<sup>53</sup>

*“(...) voi ammazzate in mezzo a perorazioni, ad alterchi, a clamori”*<sup>54</sup>.

Giacché:

*“(...) accensis lampadibus et in meam carnem extinctis atque infixis et demum sublatis, et crebris cultro tonsorio, eisdem locis ante preustis, ictibus fracta cute, iterum et iterum apponuntur non absque maximo cruciatu meo, et sic his attrahentibus, non ante destitere quam multum sanguinis, imo, ut medicus asserebat, veneni letalis emungerent”*<sup>55</sup>.

“(...) arroventi i ferri e nella mia carne inflitti e freddati e finalmente tolti e col rasoio nelle stesse parti innanzi bruciate incisa la pelle con frequenti colpi, reiteratamente, non senza mio grandissimo tormento, mi vengono apposti. E così traendoli fuori, non desistettero prima di salassare molto sangue, anzi come il medico osserva, il mortifero veleno”.

Questa spietata cura era basata nel principio ratione monstrata che consisteva nel mettere in evidenza gli effetti letali dell’assimilazione da parte dell’organismo degli

<sup>52</sup> BRANCA Vittore, *Boccaccio lettere...*, Vol.V, parte prima, 1992, pp.696-697.

<sup>53</sup> PETRARCA Francesco, *Op.cit.*, 1955, vol.VII, pp.692-693.

<sup>54</sup> *Ibidem*, ant. p.693.

<sup>55</sup> BRANCA Vittore, *Boccaccio lettere...*, 1992, pp.696-697.

umori corrotti secreti dal fegato malato. Davanti a questa terapia strana risulta non avere paura -come confessava Boccaccio- e ancor più che lui abbia resistito due lunghi anni, fino alla morte avvenuta nel 1375, durante i quali le cure si saranno ripetute sistematicamente.

In relazione alle *Invective contra medicum* sappiamo che il medico a cui Petrarca si rivolge non è stato mai identificato attraverso gli anni. Ma questo anonimato ci serve per capire meglio il concetto generico che il grande Petrarca aveva della medicina.

Le *Invettive* si dividono in quattro libri. Il terzo -nel quale ci fermeremo- tratta specialmente un argomento proprio degli inizi dell'Umanesimo: "la difesa della poesia"<sup>56</sup>. Il tono con cui Petrarca tratta la problematica denota a volte ira, altre beffa. Il destinatario dell'opera, sconosciuto a noi, aveva lanciato nell'innamorato di Laura quasi tutta la sua veemenza nell'autoproclamarsi: "medico e filosofo" e accusare Petrarca di essere "ambizioso, arrogante, superbo, e carente di logica"<sup>57</sup>. La reazione è impetuosa:

*"Aut ego fallor, Ypocras et Aristotiles secunde, aut in hoc certamine, quod tecum, convitiis tuis cogentibus, suscepi, prima iam levis armature tue acies fusa est"*<sup>58</sup>.

"O io sbaglio o in questa battaglia che, tirato per i capelli dai tuoi insulti, ho ingaggiato con te, novello Aristotile e novello Ippocrate, le tue avanguardie già se la danno a gambe"<sup>59</sup>.

Gli insulti continuano e la caratterizzazione si approfondisce in risposta all'ammonimento del medico che gli aveva domandato quale fosse l'utilità della poesia ed il suo scopo. Sorge un aperto diverbio tra medicina e poesia, nascendo da questa la concezione che aveva Petrarca della medicina. Il medico citato gli aveva rinfacciato che i poeti ingannavano con illusioni e che la poesia pertanto non era necessaria; per rispondere e respingere questi argomenti. Petrarca si propone di dimostrare che simili accuse erano invece applicabili alla medicina. Cita Cicerone e sostiene che gli sembrava che il medico l'avesse preso come ispirazione giacché egli diceva che: "La poesia è senza nobiltà e senza dignità", e in quel modo inferisce che l'affermazione del medico derivava da tale sentenza. Allo scopo di chiarire le possibili interpretazioni erranee, chi metterà al loro posto entrambe le discipline. Gli risponde con energia:

*"O insane! Igitur putas necessitas artium nobilitatem arguat. Contra est; alioquin nobilissimus artificum erit agricola; sutor quoque et pistoret tu, si*

<sup>56</sup> Argomento che esprime anche Boccaccio in: "*Genealogia deorum gentilium*" e Salutati in "*De laboribus Herculis*".

<sup>57</sup> RICCI P.G., *Op.cit.*, p.645.

<sup>58</sup> RICCI P.G., *Op.cit.*, pp.648-649.

<sup>59</sup> RICCI P.G., *Op.cit.*, p.649.



*mactare desieris, in precio eritis. Absit! Nulla vos necessitas in precio ponet, nulla faciet non esse mechanicos (...). Clibanarius et lanista quam necessari sunt, quam viles! (...). Asinus magis est necessarius quam leo, gallina quam aquila: ergo nobiliores, ficulnea magis necessaria quam laurus, mola quam iaspis: ergo nobiliores. Male concluditis, falsum dictis, pueriliter loquimini: quod natura vestre et moribus et studio convenit, non etati. Ydiote procaces, in ore semper habetis Aristotilem, qui credo in ore quam in inferno esse tristius ducat, et puto dextram suam oderit, qua illa scripsit que, paucis intellecta, per ora multorum ignorantium volitant*<sup>60</sup>.

“Pazzo da legare! Credi dunque che l’essere necessario implichi la nobiltà di un arte.

E tutto il contrario.

Altrimenti un contadino sarebbe il più nobile di tutti i lavoratori (...) e persino tu, se smettessi d’ammazzare, saresti tenuto in gran pregio. Dio ne guardi!.

Siate pur necessari, non per questo sarete pregiati, non per questo cessereste d’essere “meccanici”.

I soldati e i caporali quanto sono necessari eppure quanto rozzi (...). L’asino è più necessario del leone, la gallina dell’aquila: dunque sono più nobili. Seduzione illecita, affermazione errata, discorsi da ragazzi: il che si intona con la vostra natura e le abitudini e le applicazioni, ma con la vostra età. Imbecilli presuntuosi, avete sempre in bocca Aristotele, che certo starebbe più volentieri all’inferno che nei vostri discorsi, e finirà per odiare quella mano con la quale scrisse ciò che da pochi viene compreso e che si trova sulla bocca di tanti ignoranti”.

Il panorama comincia a prendere forma. Quello che è necessario manca di nobiltà. Quello che è direttamente legato al mondo della materialità che assicura così la sua continuità -nel contatto con la realtà impura -non gode della nobiltà, a cui accedono le discipline legate al mondo delle idee. La medicina è una cosa necessaria, pertanto mancante di nobiltà, un’arte meccanica, che come altre non possono accedere alla nobiltà delle arti liberali.

Secondo quello che sostiene Petrarca possiamo comprovare che i medici si servivano di solito degli scritti di Aristotele, dato che aggiunge rivolto al medico: “è conosciutissimo che tu sei un aristotelico di grande valore”. Infine sappiamo che in certe occasioni l’esercizio della medicina medievale è circoscritto alla ripetizione delle opere di Aristotele e di Galeno; prendendo così la via empirica per avvicinarsi all’oggetto studiato, ossia all’uomo. Risulta interessante ricordare che in questi secoli l’insieme delle conoscenze che davano appoggio pratico o teorico al medico poteva provenire dai settori più diversi come per esempio l’astronomia e l’astrologia. Discipline che esercitavano un certo influsso nella vita quotidiana, erano gli oroscopi, parte prioritaria dell’informazione per i medici e chirurghi, che decidevano d’accordo a essi, se operare in determinati giorni nei quali le stelle o gli astri lo facilitavano.

<sup>60</sup> RICCI P.G., *Op.cit.*, pp.652-655.

Si avverte, allora, che i medici nella loro attività si distinguevano per procedere per intermedio di una teoria pluralista, la cui base fondamentale derivava dalla scienza aristotelica confortata dalla teoria e concepita chiaramente come attività “meccanica”. Esiste, così, un’aperta contraddizione nella stessa medicina, che la trasforma -a sua volta- incongruente con la definizione delle arti:

*“Hoc tantum refert: quod philosophiam tuam esse tu dicis, mechanicum te esse dicunt alii”<sup>61</sup>.*

“C’è solo questa differenza: tu affermi che la filosofia t’appartiene *gli altri dicono che sei un meccanico* (...) la medicina è la sesta delle “meccaniche”.

In questo Petrarca segue Ugo di San Vittore nei *I libri septem eruditionis didascalicae* quando sostiene che:

“Le arti liberali: grammatica, retorica, dialettica, aritmetica, musica, geometria, astronomia; le meccaniche: lanificum, armatura, navigatio, agricultura, venatio, medicina, theatricum; cioè: industria tessile, metallurgia, commercio, agricultura, caccia, medicina, spettacolo”<sup>62</sup>.

La vita ha bisogno, pertanto, delle arti meccaniche, che contribuiscono allo sviluppo dell’uomo nella società; ma necessariamente esse si manipolano; come per esempio la pratica chirurgica, che la medicina (considerando in un “*corpus*” integrale teoria e pratica) si trova “*in se*” confrontata ai due grandi gruppi di arti. Sarebbe lecito pensare e riflettere perché mentre il borghese rifiuta la pratica medica, il contadino l’accetta? Riteniamo che l’accesso a questa problematica si trovi nel significato del ruolo sociale del medico e del chirurgo: chi sono il medico e il chirurgo per il borghese, chi, invece, per il contadino? Ambedue sono inseriti sempre nello spazio sociale di decisione e opinione che occupano nella società alla quale appartengono. Non possiamo avventurare una questione conclusiva della tematica perché esistono poche allusioni del significato sociale di quelli che praticavano la medicina nel Medioevo; sì, sappiamo che davanti a “*gli altri borghesi*”, il medico era un chierico o un dilettante e, il chirurgo forse un piccolo borghese, generalmente con origine di barbiere, dedicato a un’arte manuale, con uguale o minor decisione politica dentro il popolo o la città, mentre per il contadino, il medico proviene o integra un settore sociale che esercita su di loro “*autorità sociale*”; invece il barbiere si trova al livello della vita quotidiana di loro. Infatti la chirurgia venne divisa dalla medicina; divisione nella quale il medico aveva maggiore dignità. A proposito di questo il Lanfranchi diceva:

“Perché ci deve essere tanta differenza tra il fisico e il chirurgo?”

<sup>61</sup> RICCI P.G., *Op.cit.*, pp. 652-653.

<sup>62</sup> RICCI P.G., *Op.cit.*, p.655.

I fisici hanno abbandonato ai laici le operazioni ed il volgo reputa impossibile che la stessa persona possa conoscere, nello stesso tempo, la medicina e la chirurgia. Lo stesso autore affermava:

“Nessuno può essere buon medico se ignora le operazioni chirurgiche, né alcuno può operare se non conosce la medicina”<sup>63</sup>.

Ma questo principio continuò ad essere un desiderio per molti secoli ancora. Accanto al chirurgo italiano, uscito dalle scuole, con buona teoria e pratica, esistevano i mestieranti artigianali: i barbieri. Al barbiere era riservato solo l'atto manuale dell'aprire la vena per dar luogo alla fuoriuscita del sangue, ma l'indicazione precisa era riservata al medico. Indicazione che si eseguiva secondo la malattia, il giorno, l'ora e le condizioni astrali. I salassi ed i carnifici, come quelli inferti al Boccaccio, erano fra tutte le operazioni le più frequenti:

“Alla chirurgia aulica, dei chirurghi *“ad abito lungo”* si affiancava dunque, quella, in tono minore eseguita dai *“barbieri”* e dai praticanti, in possesso (e talvolta no) di una patente di esercizio”<sup>64</sup>.

I barbieri facevano salassi, operazioni di ascessi, pustole, carbonchi ed anche applicazioni di mignatte e vescicanti. Dal racconto del Boccaccio, osserviamo che fu un barbiere quello che sequendo gli ordini del medico gli aveva tolto col rasoio la pelle, affinché *“emungessi il sangue uscissi il “mortifero veleno”*. Questo mostra alcuni aspetti della storia della medicina che si svolge nel XIII e XIV secolo, dove i chirurghi letterati e i medici usciti dall'Università, per i quali la chirurgia rappresentava un semplice complemento o una specializzazione dei loro studi di medicina, erano una minoranza. Invece esisteva un gran numero di maestri-chirurghi, i chirurghi-operatori, indipendenti dalla scuola, tra cui gli empirici e gli ambulanti, che popolavano le campagne<sup>65</sup>. Tra questi gruppi dominavano i barbieri-chirurghi, uno dei quali era quello dei contadini di Certaldo, ed anche di Boccaccio.

Come afferma Ugo Dotti *“(...) c'è lo scontro tra due opposte concezioni del mondo, tra due opposte prospettive culturali. La discussione sul valore e sul significato della poesia e della filosofia è il momento più importante della polemica, ed anche se i medici continuano a rappresentare il bersaglio visibile, è proprio questa discussione che si pone al centro delle pagine petrarchesche”*.

Ritornando alla vita della domestica del Boccaccio: Bruna Ciango ed alle lettere, sappiamo dal medesimo Boccaccio che, essendo molto ammalato, la domestica aveva

<sup>63</sup> PAZZINI Adalberto, *Storia dell'Arte sanitaria medica*, Roma, Ediz.Minerva, 1973, vol.I, p.624.

<sup>64</sup> *Op.cit.*, ant., p.626.

<sup>65</sup> *Storia della medicina*, Bergamo, Walk over Italiana, 1982, vol.III, p.173.

cercato di riconfortarlo nel suo letto di morte (e benchè non abbiamo quello che lei argomentava), Boccaccio racconta che gli argomenti senza senso che gli spiegava Bruna, lo facevano ridere, malgrado la sua malattia Boccaccio disistima i suoi discorsi e si rivolge con il suo pensiero ai suoi amici (intellettuali) ai quali crede con maggiore capacità per intercedere davanti a Dio e chiedere una morte dolce.

“... Io poi in mezzo all’ardor della febre rideva della sua stoltizia, e a te e agli altri amici, seppure assenti (...) parlava, e pregava tra me con quanta forza io poveta, affinché per vostra intercessione m’imploraste da Dio dolce la morte...”<sup>66</sup>.

Allora si può dire che i più saggi arrivano più presto a Dio?, almeno per Boccaccio, uno degli uomini medievali, sì. Questo implica un determinato ambito che separa Dio e i mortali, a cui soltanto con sapienza si avvicina l’uomo. Parallelamente a questa concezione -testimonianza di un’epoca- Boccaccio mostra un’altro aspetto quando essendo malato, chiama i suoi “amici contadini”, che gli danno consigli e lo esortano a chiamare un medico, dei quali, come il Petrarca, aveva un concetto molto basso; spregiandoli come inutili.

I suoi amici contadini riuscirono a convincerlo, cambiando l’atteggiamento preso fino a quel momento consistente nell’affidarsi al corso della natura piuttosto che a quello della medicina. L’interessante del caso è che il medico che andò a vederlo più che abituato a guarire persone dalle caratteristiche socio-culturali di Boccaccio, guariva “contadini”, era come abbiamo accennato un barbiere. Questa è la posizione di Boccaccio riguardo alla medicina, questa concezione non era soltanto il suo punto di vista particolare ma quello di una gran parte del settore sociale al quale apparteneva.

In quest’aspetto anche se esisteva un’oscurità caratteristica delle società contadine nell’uso della medicina pratica, possiamo intravedere una maggior apertura in questa tappa, di quella che osserviamo in altri gruppi sociali.

Finalmente il “medico” gli fa una visita e lui accetta i suoi consigli, confessando di seguirli più per la paura della morte che per la convinzione dei suoi argomenti. Questa problematica ci fa pensare a un tema che deriva da quella già detto: avrebbero i contadini più paura della morte? Erano senz’altro più esposti a essa, però qui conta non soltanto la loro realtà materiale ma anche la simbologia interna della morte nella società contadina come motivo essenziale che li spinge verso il medico. Siccome in quel mondo degli “ignoranti” non c’è posto per la lettura, loro leggono in altre forme, simboli o tradizioni. Come per esempio quella spiegata con motivo della morte di Petrarca e della costruzione del suo sepolcro che sarà per Boccaccio:

“... d’ammonimento agl’ignoranti, imperocché i libri di costoro sono le sculture e le pitture a causa oltracciò di ricercare qual mai grand’uomo giaccia in esso...”

Nulla è più vero di questa frase che lui riesce a percepire, perché veramente il “popolo” legge in altre forme, in altre manifestazioni a cui ha accesso, conclusione che indica in Boccaccio una profonda osservazione del mondo popolare nel 1300.

<sup>66</sup> BRANCA Vittore, *Boccaccio lettere...*, 1992.

## 4-RICERCA DI UNA CULTURA DELL'UOMO

### 4.1 - Premessa

Cercheremo indagando di trovare i settori dove si definisce lo spazio culturale dell'uomo in maniera autonoma, l'uomo come creatore del suo spazio sulla terra e nella società. In questo senso risulta interessante analizzare la disposizione dello spirito umanista tendente all'idealizzazione della realtà e della cultura, specialmente nello spazio politico, come se esistesse un "dover essere" che l'uomo è costretto a portare a compimento, al di là della realtà materiale. Ugo Dotti nella sua opera "*Vita di Petrarca*"<sup>67</sup> dice:

"(...) è evidente lo scarto tra il "progetto" petrarchesco e la realtà delle cose (...)"

Un esempio di questo lo troviamo nella persona di Nicolò Acciaiuoli, che Petrarca considera un personaggio meritevole di divenire soggetto di storia o di poesia epica, ma che era in realtà un uomo ambizioso e pieno di cinismo. Secondo Dotti non è pensabile che il Petrarca fosse all'oscuro di questo. Lo stesso accadde con Cola di Rienzo, che diventerà per il *magister* il salvatore del popolo e il castigatore della tirannia, fatto decisivo perché l'aretino lasciasse Avignone.

E importante anche tenere presente nel campo della cultura la relazione tra alta e bassa cultura, come piattaforma che manda fuori i germi ideologici di una società. Il nostro cammino sarà indirizzato verso la scoperta degli elementi appartenenti alla cultura popolare che sorgono nell'opera e nelle lettere del Boccaccio, vedendo che relazione stabilisce lui stesso con gli esponenti dell'alta cultura. Dentro questo schema dove il campo culturale è predominante tenteremo di saggiare le tensioni che esistono tra la totalità di opposti che sono la fantasia e l'immaginario e i loro complementi: la ragione e il reale. Vittore Branca<sup>68</sup> afferma che nel tempo di Dante la fantasia "era sentita come essenziale e insostituibile mezzo di conoscenza. L' "alta fantasia" è quella che conduce il mistico pellegrino della *Divina Commedia* alla suprema verità, che è Dio". Se si parla di alta fantasia legata alla cultura, potremo parlare anche di bassa fantasia in collegamento con l'immaginario popolare. Questi tipi di tensioni espresse dal Boccaccio ci mostrano lo spazio culturale dell'uomo che egli era.

### 4.2 - Invenzione, originalità e ignoranza. Petrarca scrive a Tommaso da Messina <sup>69</sup>

Le prime Familiari sono secondo il Billanovich<sup>70</sup> "componenti inventati tra il '50 e il '51 per attaccare la serie cronologica dell'epistolario (...) fino alla prima giovinezza". Questa lettera scritta a Tommaso Caloria come tutte le epistole di questo libro si rivolge

<sup>67</sup> DOTTI Ugo, *Vita di Petrarca*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

<sup>68</sup> BRANCA Vittore, *Gli universi del fantastico*, Firenze, Vallecchi Ed., 1988.

<sup>69</sup> PETRARCA, Francesco, *Familiari*, I,8, a cura di Ugo Dotti, Torino, UTET, p.84.

<sup>70</sup> BILLANOVICH Giuseppe, *Petrarca letterato, I lo scrittoio del Petrarca*, Roma, Edizioni di "Storia e Letteratura", 1947.

a amici già defunti nel 1350; infatti Tommaso muore nel 1341. Tommaso Caloria nacque a Messina nel 1302 e studiò all'università di Bologna, dove conobbe Petrarca. Allora possiamo affermare che questa lettera è in rapporto con l'esperienza bolognese, specialmente per l'esercitazione su temi retorici.

Petrarca celebra il suo amico come poeta nel *Trionfo d'amore*, giacché Tommaso si era dedicato a poetare in volgare ed era uno dei principali divulgatori del culto petrarchesco in Sicilia. In questa lettera possiamo osservare varie caratteristiche. Prima di tutto la verità che confessa Petrarca, cioè che ogni scrittore è spinto a scrivere per la "dolcezza che si prova", e soprattutto per il desiderio naturale di arrivare alla gloria terrena quale valore umano, una gloria che serve per definire senza dubbio il nuovo spazio dell'uomo. All'amico, in questa diffusa lettera, dà come unico consiglio sull'invenzione un pensiero di Seneca, che è il seguente:

*"(...) apes in inventionibus imitandas, que flores non quales acceperint, referunt sed ceras ac mella mirifica quedam permixtione conficiunt"*<sup>71</sup>.

"(...) nell'invenzione bisogna imitare le api le quali non riportano i fiori come li hanno trovati, ma sanno comporre cera e miele con stupenda mescolanza".

Per Petrarca veramente originale è la rielaborazione: in questo senso non esiste la creazione assoluta ma soltanto brillanti rielaborazioni che meritano di ottenere la gloria. Lo stile può avere importanza, però bisogna che sia assolutamente proprio; al contrario le idee, i pensieri possono prendersi in prestito al fine di rielaborarli e modellarli con proprie parole. Su questo punto Ugo Dotti ci dice:

"(...) è evidente che il bisogno che il poeta sentì di mascherare o, per meglio dire di dissimulare una parte della propria attività (...) rientra non solo nell'ubbidienza a quel principio di cui s'è detto, ma soprattutto nell'ubbidienza allo schema che egli volle consegnare alla posterità del proprio ritratto intellettuale: lo schema di un uomo che, come il suo santo prediletto, fu coinvolto in gioventù in avventure intensamente terrene anche se, in questo caso, nobilmente terrene".

L'imitazione, allora, è parte dello stile petrarchesco e non consiste soltanto in un modo di armonizzare le parole ma soprattutto nel nascondere l'origine dei pensieri di cui si serve. Afferma di averlo fatto ed anche che altri maggiori di lui lo avevano già fatto, e con ciò si riferisce a tutti i suoi predecessori. Probabilmente anche in ciò Petrarca fa allusione a Dante, anche se in maniera implicita. Infatti, Petrarca aveva come preoccupazione quella di non diventare un imitatore. La sua concezione dell'imitazione è d'impronta classica e si serve del paragone delle api come farà Poliziano. In questo senso il Petrarca aveva anche affermato la volontà di una scrittura personale. E' un'imitazione che si fa partendo da testi, da cui trasferiscono le idee e i concetti. Qui

<sup>71</sup> Il libro I delle *Familiari*, a cura di Ugo Dotti, Torino, UTET, pp.84-85.

possiamo anche menzionare il tema della presenza di Dante in Petrarca; uno dei nodi cruciali della critica petrarchesca. Su questo punto il Contini<sup>72</sup> ha parlato di memoria involontaria e della presenza dei dantismi in Petrarca. Tanto il Santagata quanto Paolo Trovato ampliano la nozione di memoria involontaria, dimostrando che la maggior parte dei dantismi sono “imitazioni inconsapevoli”, come i richiami di tipo lessicale, ritmico ed anche situazionale o rafforzamenti della memoria accaduti in Petrarca senza che lui se ne accorgesse.

Secondo il Petrarca e riprendendo l'analisi della lettera sopraddetta l'obbiettivo supremo del poeta, invece di lavorare come le api, consisterebbe nell'imitare:

“(...) *sed quorundam haud multo maiorum vermium exemplo, quorum ex visceribus sericum prodit, ex se ipso sapere potuis et loqui* (...)”<sup>73</sup>.

“(...) quei bachi un po' più grossi che cavano la seta dalle proprie viscere e trarre insomma da se stessi sostanza e forma (...)”.

Però il Petrarca sottolinea che solo pochissimi attraverso l'intelligenza, che secondo lui è un dono dato dalla natura, riescono ad essere “bachi”. Quelli che non riescono -ed egli si include tra loro- devono accontentarsi di agire come le api. Un uomo in questo modo, si deve compiacere -secondo il *magister*- dell'intelligenza che gli ha dato la natura, Petrarca raccomanda di non essere invidiosi delle menti superiori<sup>74</sup>; d'altra parte molte volte Petrarca si definisce come oggetto d'invidia, e in tal modo la sua falsa umiltà si manifesta; è insomma una mistificazione nella quale conduce il lettore ad un doppio discorso, quello di crederlo ape e baco allo stesso tempo. Ed accenna nuovamente citando al suo ammirato Cicerone:

“(...) *ut ipsum loqui sine previo intellectu esse non possit*”<sup>75</sup>.

“(...) che la facoltà del linguaggio non è possibile senza quella dell'intelligenza”.

<sup>72</sup> CONTINI Gianfranco, *Un'interpretazione di Dante*, Torino, 1965.

<sup>73</sup> Il libro I delle *Familiari* a cura di Ugo Dotti, UTET, p.87.

<sup>74</sup> Questo tema dell'invidia si vede anche in altre lettere del Petrarca. Per esempio nella *Senile II*, 2 l'invidia è di chi lo accusa di aver composto un'opera mal riuscita come l'*Africa*. L'invidia è quella dei dettatori. Questa lettera riprende un campo semantico interessantissimo, identifica i cani mordenti con i detrattori. Il cane è per Petrarca simbolo dell'invidia.

*“Aut tacere oportuit aut latere, seu veruis non nasci ut scilleos evaderem latratus. Non est ludus in publicum prodire: validi canes dente, voce seviunt invalidi; illinc discrimen hinc tedium. Utrunque silentio ac latebris vitare consilium erat; tulit me rerum estus quo nolebam”*

“O tacermi o nascondermi, o meglio ancora non essere nato io dovevo per pormi in salvo da queste latranti Scille. Non è cosa da prendersi a givoco il venire in cospetto del pubblico. I cani validi ti assaltan coi denti, i deboli con la voce: da quelli il pericolo, da questi la noia, e a cansar l'uno e l'altra io preso avevo il partito di starmi in silenzio e fra le tenebre”.

<sup>75</sup> libro I delle *Familiari* a cura di Ugo Dotti, UTET, p.87.

Al maestro nell'arte di scrivere, come lo considera Boccaccio gli corrisponde essere uno di quei pochissimi ai quali la natura dà una mente soggetta all'invidia degli altri. Incomincia allora un tema che Petrarca considerava di prim'ordine: quello di definire l'ignoranza, la quale viene caratterizzata come "tenebre dell'animo" (Fam. I, 8). In questo senso osserviamo che l'ignoranza è vista quale tenebra della volontà e del pensiero. Essa divide la società in settori diversi, operando come una forte barriera. Nella base sociale si trovano coloro che sono più vicini all'ignoranza assoluta per mancanza di lavoro intellettuale e per determinazione divina e naturale. Verso la sommità troviamo quelli che dotati della intelligenza e della volontà di pensiero che, si dirigono per la via che li conduce verso l'altezza.

Possiamo constatare, dunque, che una piramide sociale rigida emerge chiaramente da questa lettera, la cui redazione dovette essere molto curata dal Petrarca. Questa piramide sociale che corrisponde alla società del '300 ci parla anche di borghesi che riescono a "salire al cielo", costituendosi quale individui e non come classe: e in questa lettera la forza motrice di quel momento storico, un borghese intellettuale, Petrarca, consiglia un altro, Tommaso da Messina.

Ritornando sul tema dell'ignoranza, dobbiamo fermarci a un aspetto essenziale. Cicerone aveva detto che gli uomini erano infinitamente superiori agli animali perché "possono parlare". Però, il linguaggio per il Petrarca non è sufficiente ed egli aggiunge:

*"Alioquin multo michi potuis videntur in eo precellere, quod intelligere, quod discernere, quod multa scire ac meminisse possunt, quod beluis natura non tribuit, tametsi aliquam intellectus discretionis et memorie similitudinem habere videantur"*<sup>76</sup>.

"D'altra parte a me sembra piuttosto che siano di molto superiori per la possibilità che hanno di capire, di giudicare, di conoscere e ricordare molte cose, doti che la natura non ha dato alle bestie, per quanto le abbia fornite di qualcosa che somiglia all'intelligenza, alla discrezione e alla memoria".

Giudicare, conoscere, ricordare, sono elementi che fanno parte dell'essenza umana, così come la memoria, considerata dal Petrarca fondamentale, al punto che lui costruì per la memoria dell'uomo la sua propria storia. Una storia nella quale lui ritagliava dalle sue lettere gli avvenimenti che desiderava che fossero ricordati. Così l'intelligenza è data da Dio e dalla natura soltanto ad alcuni pochi; in questa maniera il linguaggio è ancor di più il linguaggio letterario o scritto, appartenente a una stretta *élite* di eletti, che servendosi della superiorità conferita dal linguaggio, costituivano la memoria scritta dell'uomo. La via verso l'alto è l'intelligenza, la volontà dell'individuo di rifiutare l'ignoranza con il lavoro intellettuale, fatto che permette di salire al cielo e levarsi su una società che conserva la stessa struttura gerarchica tanto nella vita terrena quanto nell'oltretomba.

<sup>76</sup> In le *Familiari*, I, 8, a cura di Ugo Dotti, UTET, p.87.



Per il Petrarca non tutti nascono sotto la stessa stella, Dio e la natura impongono all'individuo e alla società rigidi limiti che devono essere rispettati. Dunque, troviamo una società dove soltanto alcuni uomini possono alzare la testa. Tra loro, l'élite dei letterati cui appartiene Petrarca è quella che si trova più vicina al cielo e più lontana dal mondo quotidiano del volgo, separati tra l'altro da un linguaggio diverso. Su questo tema possiamo accennare a queste parole di Ugo Dotti<sup>77</sup>:

“Con lui nacque l'umanista, l'uomo che riflette e studia nella propria intimità per poi diffondere tra gli uomini il frutto del proprio studio e del proprio sapere. E' la figura del savio che ha sempre un luogo appartato in cui ritirarsi a pensare: due secoli dopo Montaigne, nei suoi 'Saggi' scoprirà che ogni persona intelligente ha sempre pronto un proprio 'retrobottega' spirituale in cui rifugiarsi dal chiasso e dalle ingiustizie del mondo”.

#### 4.3 - Carteggio tra Petrarca e Boccaccio. Il senso della storia in Boccaccio. Epistola VII (1351)

Le lettere del Boccaccio che sono arrivate fino a noi sono purtroppo pochissime, giacché l'autore non ha mai fatto una raccolta della sua produzione epistolare e nemmeno i suoi contemporanei si sono preoccupati di farlo. Tuttavia le lettere di Boccaccio permettono di addentrarsi nel privato della sua vita, nel suo temperamento, nei suoi pensieri ed anche nei suoi problemi domestici. Boccaccio insomma cercherà, nella lettera a trattare di rendere omaggio al Petrarca e più che mai salvare il suo messaggio di valore universale per l'uomo e il mondo civile.

Nel 1349 Clemente VI aveva concesso a Firenze di istituire un'università. “Boccaccio ed altri ammiratori del Petrarca premettero sulle autorità del comune perchè invitassero il poeta a ricoprire una cattedra (...)”<sup>78</sup>. In questo modo nel 1351 Boccaccio andò a Padova presso il Petrarca per conto della signoria di Firenze, portando con sé questa lettera ufficiale che è l'Epistola VII. Il comune di Firenze con questo documento restituiva anche il patrimonio confiscato al padre del *magister* al momento dell'esilio (1302). Questo incontro tra tutti e due a Padova fu molto proficuo, perchè Boccaccio si dedicò a copiare le opere del Petrarca, mentre quest'ultimo si avviò ai suoi studi sacri.

Secondo Branca<sup>79</sup> questo incontro “non solo segnerà una delle direttrici fondamentali nella vita del Boccaccio, ma, avventurato e fecondo come nessun altro nella storia delle lettere, avvierà la splendida fioritura spirituale, culturale, letteraria dell'Europa nel secondo Trecento e nel Quattrocento”.

La lettera è piena di espressione di lode, Petrarca è paragonato a Virgilio e a Cicerone.

<sup>77</sup> DOTTI Ugo, *Vita di Petrarca*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p.446.

<sup>78</sup> DOTTI, Ugo, *op.cit.*, p.231.

<sup>79</sup> BRANCA Vittore, *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico*, Firenze, Sansoni, 1977, p.90.

*“Movit iam dui pariter animos atque aures nostras tui nominis gloria, dilectissime civis et fausta patria nostra proles movit nos admirabilis professionis et excellentis studii tui meritum ut, qui intonsas a seculi lauros vertice digno virentes acceperes, sis mire indolis perpetue posteritati futurus exemplar”*<sup>80</sup>.

“Già da lungo tempo la gloria del tuo nome toccò gli orecchi e gli animi nostri, dilettissimo concittadino e della patria nostra prole felice, ci toccò il merito della tua ammirabile professione e dei tuoi eccellenti studi, di te che fosti degno di coronare la nobile fronte di verdi allor che già da più secoli erano intonsi, talchè di rarissimo ingegno si fatto perpetuo esempio alla posterità”.

Il Petrarca aveva già ricevuto la corona d'alloro in Roma nel 1341. L'“esempio alla posterità” come dono appare qui espresso dal punto di vista di un testamento culturale ed umano, costruito con senso storico del presente e del futuro. Si esprime così, da parte del Boccaccio in questa lettera, un forte desiderio umanistico che è quello di essere ricordato nella storia. Questa lettera non è soltanto destinata a lodare il suo maestro ed a offrirgli un dono del comune di Firenze, ma sembrerebbe anche indirizzata a un auditorio più vasto, al fine di servire come testimonianza di un momento speciale della storia. Sebbene molte delle sue lettere si siano perse, in questa troviamo un Boccaccio che mostra il volto di letterato e allo stesso tempo di politico, che costruisce un omaggio ad un altro, che sarà ricordato secondo le sue proprie parole come “... l'onore della nostra età”<sup>81</sup>. Allora Boccaccio medesimo si presenta come tutti gli uomini che attraverso la storia hanno tentato di spiegare il loro tempo, vale a dire si colloca come partecipe di un'epoca nodale a partire dalla quale si aprirà un futuro diverso. L'esempio del Petrarca per Boccaccio è un esempio “perpetuo” (p.551) che segnerà un'epoca per il resto della storia italiana, anzi per la storia del popolo italiano. Boccaccio si colloca fra i molti letterati-politici che alzeranno come insegna il modello di un uomo che costruì la sua vita e la sua morte: Petrarca. Firenze sarà per il futuro degli italiani una meta, quelli che la reggono in conseguenza detteranno i passi futuri della storia italiana. Un fatto evidente è quando sostiene:

*“Te patrie predulcis amor alliciet, que de cetero Smirnam alteram latinis esse non ambigit”*<sup>82</sup>.

“E non ti alletta, invece, l'amore soave della patria, che dal canto suo non dubita di essere per l'avvenire un'altra Smirne per gli Italiani?”

La missione del Boccaccio a Padova durò circa una settimana e Petrarca attraverso la Familiare XI, 5 risponderà negativamente alla proposta del comune fiorentino, deciso

<sup>80</sup> BRANCA Vittore, *Boccaccio, lettere in tutte le opere*, a cura di G.Auzzas, Milano, Mondadori, vol.5, parte prima, pp.550-551.

<sup>81</sup> BRANCA Vittore, *Op.cit.*, p.553.

<sup>82</sup> BRANCA Vittore, *Op.cit.*

di accettare l'invito del Papa a recarsi ad Avignone. Per questa decisione del Petrarca, Boccaccio si sentirà deluso, giacché aspettava il ritorno in Italia del *magister*. E' questo secondo Branca<sup>83</sup> l'unico momento di crisi nei rapporti del Petrarca col Boccaccio e coi suoi vari discepoli. Una domanda che sorge a leggere questa lettera è qual è la funzione e lo scopo del poeta nella vita politica della patria. La patria fiorentina, in un atto di governo comunale, incarica Boccaccio di comunicare al Petrarca la decisione di offrirgli un

*"(...) munus quidem parvum si ad rem respicias, si ad civitatis nostre leges ac mores, quique hoc cives assequi nequivissent, non modica laudum tuarum gratificatione pensandum"*<sup>84</sup>.

*"(...) dono piccolo, in verità, se lo guardi in se stesso, ma se lo misuri con le leggi e con i costumi di questa nostra città, secondo i quali a nessun altro cittadino sarebbe venuto fatto di conseguire altrettanto, ciò non avverrà con modica gratificazione del tuo prestigio"*.

Questo avvenimento serve come pretesto perchè Boccaccio lasci intravedere parte della sua ideologia politica sul ruolo del poeta nel funzionamento della vita cittadina di Firenze. Nel testo, nel quale Firenze si vanta di aver un figlio come Petrarca *"(...) virum non urbi sue tantum sed orbi potuis unicum (...) "*, unico e singolare non della sola città in cui nacque, ma in tutto il mondo<sup>85</sup>, emergono alcuni concetti come questi sui poeti i quali sono:

*"(...) ac divinos [...] accepimus [...] aut hedere aut mirto, aut lauro, paribus fere laudum preconis cum triumphantibus Cesaris coronandos (...) "*<sup>86</sup>.

*"(...) degni di esser cinti con edera o mirto, o alloro, o simili altri araldi della gloria con i Cesari trionfatori (...) "*.

Qui, come possiamo osservare, appare l'idea chiave che ci porta ad analizzare il ruolo del poeta e la sua categorizzazione della vita comunale dal punto di vista della *élite* dei letterari. Per loro, espressi dalla voce del Boccaccio, l'attività del poeta era quasi simile a quella dei *"(...) mortali (che) si fecero immortali per altre imprese in pace e in guerra (...) "*, o a quelli *"che lo divennero per gli sforzi"*<sup>87</sup>, *"(...) e mortalibus immortales se fecerunt, hii domi belloque ac rebus gestis (...) "*, riservati agli studi divini e preclari,

<sup>83</sup> BRANCA Vittore, *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico*, Firenze, Sanzoni, 1977, p.95.

<sup>84</sup> BRANCA Vittore, *Boccaccio lettere....*, p.550.

<sup>85</sup> *Op.cit.*, p.553.

<sup>86</sup> *Op.cit.*

<sup>87</sup> *Op.cit.*

tutti ugualmente rivendicarono a sè il diritto alla suprema autorità e il giudizio dei maggiori, *consegnati se stessi e le loro imprese ai posteri*, di cogliere l'arduo alloro, e l'edera o il mirto, e di imporseli alle tempie"<sup>88</sup>. Come notiamo qui, la somiglianza e l'elemento comune tra i Cesari, gli uomini dediti agli studi divini oppure gli uomini che furono famosi tanto nella pace quanto nella guerra, consisteva nel fatto che tutti lasciarono imprese destinate ad essere ricordate dalla posterità: Petrarca, modello di poeta, fu uno di questi uomini per i quali la posterità fu considerata sempre una preoccupazione, tanto come il suo presente. Ebbe la capacità e la fortuna di costruire il suo presente ma sempre con l'obiettivo di essere ricordato dalla posterità, senza la quale il suo presente perdeva senso. Perchè non soltanto serviva la patria con le opere materiali, ma poteva esserle utile con la sua eloquenza. Boccaccio riprendendo Sallustio sostiene:

*"(...) vel bello vel pace clarum fieri licet et qui fecere et qui facta aliorum scripsere, multi laudantur" (...) a quibus -ut ait Lucanus- omne evi senium sua fama repellit*"<sup>89</sup>.

"(...) si può diventare famosi in pace e in guerra, e sono tenuti in considerazione e sia quelli che compiono imprese sia quelli che narrano", "la fama dei quali -come osserva Lucano- sfida il corso del tempo".

Raccontare delle imprese materiali così come realizzarle era allo stesso tempo il cammino per arrivare ad essere famoso. Entrambe imprese sfidavano il tempo e facevano diventare immortali. Da lì il poeta nel suo percorso verso l'immortalità doveva non solo esaltare i fatti già narrati dagli altri ma anche mettere in rilievo le cose che loro medesimi videro e vissero. Il poeta, così, realizza e compie la funzioni di consegnare la sua arte poetica alla posterità, ma esercita anche il ruolo di lasciare una visione personalizzata e soggettiva del suo tempo. Nello spirito del poeta si annidano Virgilio con la sua arte poetica di narratore dei tempi mitici ma anche Cicerone quale cronista acuto e consapevole del suo tempo storico, e del senso della storia.

<sup>88</sup> *Op.cit.*

<sup>89</sup> *Op.cit.*

**BIBLIOGRAFIA**

- BILLANOVICH, Giuseppe, *Petrarca letterato. I Lo Scrittoio del Petrarca*, Roma, Ed. "Storia e letteratura", 1947.
- BILLANOVICH, Giuseppe, *Restauri boccacceschi*, Roma, Edizioni di "Storia e letteratura", 1947.
- BOCCACCIO, Giovanni, *Decameron*, a cura di Vittore Branca, Torino, Einaudi, 1987
- BOCCACCIO, *Lettere* a cura di Ginetta Auzzas, in *Tutte le opere*, a cura di Vittore Branca, Milano, Mondadori, 1992, vol.V.
- IDEM, a cura di Vittore Branca, in *Tutte le opere*, a cura di Ginetta Auzzas, Milano, Mondadori, 1992, vol.II.
- BRANCA, Vittore, *Boccaccio Medievale e nuovi studi sul Decameron*, Firenze, Sansoni, 1990
- BRANCA, Vittore, *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico*, Firenze, Sansoni, 1977
- BRANCA, Vittore, *Gli universi del fantastico*, Firenze, Vallecchi, 1988
- BRUNI, Francesco, *Boccaccio l'invenzione della letteratura mezzana*, Bologna, Il Mulino, 1990
- CIRLOT, *Dizionario di Simboli*, 1968
- DE SANCTIS, Francesco, *Storia della letteratura italiana*, Roma, Newton, 1991
- DOTTI, Ugo, *Vita di Petrarca*, Roma, Laterza, 1977
- GUERREAU JALABERT, Anita, "Sobre las estructuras de parentesco en la Europa Medieval", in *Amor, familia y sexualidad*, Barcelona, Argot, 1984
- LE GOFF Jacques y otros. *El hombre medieval*, Madrid, Alianza Ed., 1991
- LE GOFF, Jacques, *Los intelectuales en la Edad Media*, Barcelona, Gedisa, 1986
- MARCHI, Cesare, *Boccaccio*, Barcelona, Seix Barral, 1989
- MUSCETTA, Carlo, *Giovanni Boccaccio*, Roma, Laterza, 1992
- PASQUINI, Emilio, "Clero e pubblico parrocchiale nei testi letterati", Roma, Herder Editrice e libreria, 1984, en *Studi e documenti di storia ecclesiastica*
- PAZZINI, Adalberto, *Storia dell'Arte Sanitaria Medica*, Roma, Minerva, 1973, vol.I
- PETRARCA, Francesco, *Canzoniere*, Torino, Einaudi, 1992
- PETRARCA, Francesco, *Epistole*, a cura di Ugo Dotti, Torino, UTET, 1978
- PETRARCA, Francesco, *Prose*, a cura di G.Martellotti e di P.G.Ricci, E.Carrara, E.Bianchi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955
- SOLERTI, Angelo, *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio, scritte fino al secolo decimosesto*, Milano, Stabilimenti Riuniti di Arti Grafiche, 1904
- Storia della Medicina*, Bergamo, Walk Over Italiana, 1982, vol.III
- WILKINS, Ernest Hatch, *Vita del Peirarca, e la formazione del "Canzoniere"*, Milano, Feltrinelli, 1990